



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

TITOLO DELLA TESI: L'IPOTESI SAPIR-WHORF E IL RELATIVISMO LINGUISTICO

RELATORI:
Prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI:
Prof.ssa Maggie Papparusso
Prof. Fabio Matassa
Prof.ssa Tamara Centurioni

CANDIDATA:

Alisya Tridico
3328

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

DEDICA

Ai miei genitori,

coloro che hanno reso possibile tutto questo.

a chi mi ha spinto in alto e a non mollare mai.

Spero di rendervi sempre orgogliosi di me come, come oggi.

A me stessa, alla mia determinazione, ai miei infiniti sogni.

SOMMARIO

INTRODUZIONE.....	1
CAPITOLO 1.....	5
L'ipotesi Sapir-Whorf: un'anteprima.....	5
1.1 Le radici dell'ipotesi.....	6
1.2 Franz Boas.....	10
1.3 Edward Sapir.....	13
1.4 Benjamin Lee Whorf.....	22
CAPITOLO 2.....	26
I principali studi ed esperimenti.....	26
2.1 La teoria degli inuit e la sua insostenibilità.....	26
2.2 Gli studi sulla lingua hopi.....	29
CAPITOLO 3.....	36
Oppositori e sostenitori.....	36
3.1 Tra applausi e critiche: una panoramica.....	36
3.2 Greenberg e il concetto di universali linguistici.....	37
3.3 Le visioni di Osgood, Weinreich e Ullmann.....	41
3.4. Gli ulteriori studi negli anni a venire.....	45
CONCLUSIONI.....	48
PREAMBLE.....	50
CHAPTER 1.....	55
Romantic Relativism.....	55
CHAPTER 2.....	60
Exploring Linguistic Diversity:.....	60
Herder and Humboldt's Perspectives.....	60
2.1 Herder's romantic version.....	60
2.2 Humboldt's vision of the diversity of human languages.....	63
2.3 Linguistic relativity and translation.....	65
CHAPTER 3.....	69
How did it get to Whorf?.....	69
3.1 Fabre d'Olivet and the Quest for Linguistic Unity.....	69
3.2 Whorf and the Boundaries of Linguistic Relativity.....	73
3.3 Unveiling Language and Perception through Shawnee Syntax.....	79
3.4 Lucy and Wierzbicka.....	82
3.5 Beyond Relativism: Towards a New Era of Translation.....	85
SECCIÓN ESPAÑOLA.....	87

INTRODUCCIÓN	87
Lenguaje y relativismo lingüístico	89
1.2 El lenguaje y sus implicaciones	89
La hipótesis Sapir-Whorf	92
2.1 El impacto del lenguaje en la percepción del mundo	93
CAPÍTULO 3	95
Los límites del relativismo lingüístico	95
3.1 La gramática universal como sistema de principios innatos: Noam Chomsky	96
3.2 La Diversidad Lingüística y la Teoría de los Parámetros	97
BIBLIOGRAFIA	106
SITOGRAFIA	114

INTRODUZIONE

Non si sa con precisione quando il linguaggio sia comparso e neanche da cosa abbia avuto origine. Pensare che sia apparso all'improvviso e che abbia raggiunto in poco tempo il livello sofisticato di oggi è inverosimile. Che il linguaggio abbia sede in un emisfero del nostro cervello però, venne dimostrato solamente nel 1861 quando il chirurgo francese Pierre Paul Broca ebbe l'opportunità di eseguire un'autopsia su un paziente che soffriva di un grave disturbo del linguaggio. L'uomo, era sorprendentemente ed involontariamente riuscito a preservare numerosi aspetti della sua intelligenza. Alla sua morte, attraverso l'analisi del suo cervello, Broca riuscì ad associare quel disturbo ad una lesione in un'area specifica dell'emisfero sinistro, denominata poi appositamente Area di Broca, sede anatomica del linguaggio. Prima di queste importanti scoperte, la correlazione tra linguaggio e cervello - o meglio tra linguaggio e pensiero - era un dibattito prevalentemente di natura filosofica e solo recentemente è entrata a far parte degli ambiti di studi linguistici con lo sviluppo della psicolinguistica, ambito di ricerca interdisciplinare che si occupa di indagare sui fattori psicologici e neurobiologici che stanno alla base dei processi di produzione e comprensione linguistica e di acquisizione del linguaggio. Ad emergere nel repertorio degli infiniti argomenti e fenomeni analizzati in questo campo, è il controverso rapporto tra lingua, cultura e pensiero esplicitato nella famosa, affascinante ed enigmatica "ipotesi di Sapir-Whorf" attribuita ai linguisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf.

In maniera estremamente sommaria, l'ipotesi di Sapir-Whorf sostiene che i parlanti di lingue diverse pensano in modo diverso e che quindi, conseguentemente, il pensiero umano è plasmato dal linguaggio. Nonostante la sua importanza, questa ipotesi è stata affrontata solo occasionalmente in termini computazionali, suscitando parallelamente euforia e polemiche.

A mettere in secondo piano il vero intento dei due linguisti, sono state proprio la pericolosa disinformazione e la cattiva diffusione dell'ipotesi, che hanno contribuito all'incremento di opinioni discordanti che vanno a screditare anche i recenti risultati

ottenuti dalle varie indagini empiriche, attribuendo concetti mai esplicitati direttamente né da Edward Sapir che da Benjamin Lee Whorf.

L'ipotesi Sapir-Whorf è stata tanto discussa e criticata poiché il suo carattere speculativo non si presta facilmente a concepire un disegno sperimentale che possa confutare o meno la sua veridicità. “Relatività linguistica” e “determinismo linguistico” sono le denominazioni con le quali tale ipotesi viene generalizzata, associandola spesso esclusivamente all'intrigante storia degli Inuit e delle 20 e più parole che usano per indicare la neve. La teoria della relatività linguistica, specie in seguito alla sua formalizzazione entro i confini dell'Ipotesi, ha goduto nel corso degli anni di una fama altalenante. Modificata, confutata, accantonata, rimaneggiata, superata, riconsiderata, essa è rimasta comunque al centro di molti dibattiti antropologici, linguistici e psicologici.

Con il termine “relatività” si intende un riferimento esplicito alla teoria della relatività di Einstein. Infatti, così come questa prevede che gli osservatori di un dato sistema di riferimento, diverso per localizzazione, velocità e direzione, giungono a diverse osservazioni e misurazioni degli stessi fenomeni, allo stesso modo la relatività linguistica prevede un effetto dei sistemi di riferimento linguistici sulle osservazioni di parlanti di diverse lingue. Sarebbero quindi gli effetti della diversità delle lingue sulle attività umane a determinare quindi la relatività in questo contesto.

Si evincerà inoltre, come la questione del linguaggio si concretizzi nei primi veri e propri studi di linguistica comparativa, quando invece inizialmente era unicamente un dibattito di natura filosofica composto dall'analisi del concetto di pensiero e del concetto della lingua. È cruciale ricordare la piega al quanto razzista che questi studi avevano preso nel panorama americano, soprattutto nello studio delle lingue dei nativi americani, basato su una vera e propria gerarchizzazione delle lingue, partendo da quella che era considerata come la più civilizzata, fino ad arrivare a quella che era considerata come la meno civilizzata. L'idea di riferimento era che il carattere di un popolo e la sua lingua andassero in parallelo; i criteri secondo i quali tali studi venivano effettuati però, sviarono in un'ideologia pressoché razzista, infondendo la superiorità e l'autorità della lingua inglese rispetto alle altre lingue considerate “minori”.

“La lingua inglese è una lingua metodica, energica, affaristica e sobria che non si cura della coerenza logica. Essa si oppone ad ogni tentativo di restringerle la vita con regolamenti polizieschi e norme restrittive, siano esse di grammatica o del lessico. Tale la lingua, tale il popolo” (Jespersen, 1905 cit. in Fisherman 1982).

L’idea di supremazia linguistica e l’idea di supremazia intellettuale si allineano attraverso queste prime affermazioni ed è così che la correlazione tra lingua e pensiero guadagna sempre più interesse. L’intervento di Edward Sapir e del suo allievo Benjamin Lee Whorf però, è il vero motivo per il quale la questione si presta ad acquisire un valore sperimentale. I due linguisti sono stati in grado di analizzare ed enfatizzare le differenze presenti nella struttura linguistica di alcune lingue indigene, attraverso una lenta, esaustiva e meticolosa ricostruzione della laboriosità delle lingue amerindie, tanto nell’ambito psicologico che linguistico.

L’intento era quello di dimostrare come la loro complessità e dignità fosse giustamente pari a quella delle lingue europee, considerate come lingue minori, delineando quei tratti, più o meno celati, appartenenti a schemi e prospetti differenti, che lasciano una visione, nonché esperienza del mondo che ogni lingua può offrire.

Con questo lavoro di tesi si vuole dunque far chiarezza sulla definizione dei termini di questa ipotesi sommersa in una miriade di critiche che, come si vedrà, nascono da incomprensioni e fraintendimenti degli scritti lasciati da Sapir e da Whorf, presentando al contempo recenti studi con applicazione empirica volti ad avvalorare gli effetti della relatività linguistica.

Il primo capitolo presenta una spiegazione più dettagliata dell’ipotesi al fine di poter individuare le prime radici del suo intento linguistico, analizzando le prime fonti in cui si evince un accenno di relativismo, per poi porre particolare attenzione sui protagonisti Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, esaminandoli prima singolarmente e successivamente, in modo collettivo, partendo dai lavori che hanno influenzato ed ispirato poi la teoria stessa.

Al fine di costruire un quadro completo e libero da pregiudizi, nel secondo capitolo vengono analizzati in prima battuta quegli scritti di Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf dove si evince maggiormente l'intento originario degli autori, facendo chiarezza sui termini di fatto usati dai due linguisti, per poi commentare alcune delle critiche susseguitesi che riguardano alcuni dei passaggi presenti in questi scritti.

Nel terzo capitolo si approfondirà il concetto di universali linguistici, pietra miliare delle critiche subite dall'ipotesi in esame e verranno spiegati i punti di vista dei rispettivi studiosi, sia a favore che a sfavore della stessa. Il medesimo capitolo delinea inoltre l'attuale approccio empirico applicato all'ipotesi, presentando i progressi effettuati fino ad oggi in ambito psicolinguistico e menzionando alcuni degli studi effettuati recentemente sulla relazione tra sociolinguistica e grammatica.

CAPITOLO 1

L'ipotesi Sapir-Whorf: un'anteprima

Nel 1954 l'antropologo e linguista Harry Hoijer, allievo e successivamente collega di Sapir coniò il termine "ipotesi Sapir-Whorf" conciliando il suo interesse sulla questione del rapporto tra linguaggio e cultura con la sua forte devozione per gli studi di Sapir. Diversamente da quello che si potrebbe impulsivamente pensare, l'ipotesi, nei termini in cui è stata divulgata, in realtà non è mai stata avanzata esplicitamente dai due studiosi. Nessuno dei due studiosi ha mai formulato esplicitamente la loro idea come un'ipotesi concreta da sottoporre ad una valutazione scientifica da dover poi dimostrare o smentire empiricamente, anche se dai testi di Sapir e Whorf emerge l'idea che l'attenuante della diversità linguistica possa essere di tipo cognitivo. Oltre agli studi sul comportamento di alcune popolazioni indigene, essenzialmente basati sull'osservazione delle lingue usate dai parlanti di queste popolazioni, i due linguisti non hanno mai affrontato metodicamente la questione linguaggio-percezione.

Ad aver etichettato l'ipotesi con il nome di "relatività linguistica" sono stati invece i linguisti Roger Brown ed Eric Lenneberg (*A study in language and cognition*)¹, che scelsero di trasformare in un'ipotesi testabile empiricamente, quello che per Whorf era, in realtà, un principio.

"The Whorf thesis on the relationship between language and thought is found to involve the following two propositions: (a) Different linguistic communities perceive and conceive reality in different ways. (b) The language spoken in a community helps to shape the cognitive structure of the individuals speaking that language... An experiment is described which investigates a part of proposition (a)—the idea that lexical differences are indicative of cognitive differences."

Bisogna inoltre notare che, nonostante gli scritti e le riflessioni di Sapir e Whorf sembrano provenire da un'unica idea di un discriminante cognitivo che possa spiegare la diversità linguistica, effettivamente la stessa questione verrà affrontata con diverse

¹ The Journal of Abnormal and Social Psychology, 49(3), 454–462

intensità: alludendo ad una relatività nel rapporto pensiero-linguaggio, le formulazioni di Sapir risultano essere più velate, mentre in Whorf vengono esternate in maniera diretta ed esplicita. A proposito di ciò infatti, come già menzionato in precedenza, a causa di una cattiva divulgazione, gli studi di Whorf hanno determinato modifiche non indifferenti per quanto riguarda le considerazioni del maestro Sapir, finendo per orientarle ad libitum. In tal modo, cominciarono ad emergere etichette inopportune, giungendo ad una teoria che, agli occhi dei linguisti, si scinde tra l'essere indubbiamente allettante e l'essere totalmente inutile e banale.

1.1 Le radici dell'ipotesi

Non è soltanto una novità primonovecentesca la teoria che il sistema linguistico influenzi in modo decisivo le modalità attraverso le quali ogni individuo, o meglio, ogni parlante, percepisce il mondo intorno a sé. Nella sua *Scienza nuova*, Giambattista Vico, si occupa di esporre questo argomento, presentando una tesi alquanto conforme all'ipotesi in questione. Pubblicata postuma nel 1744, come ci indicano anche Marco Carassai ed Enrico Crucianelli², la terza edizione dell'opera sopracitata ci offre un intero paragrafo dedicato proprio alla questione del rapporto esistente tra diversità linguistica e diversità di popoli:

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per sciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse. Lo che si conferma ad evidenza co' proverbi, che sono

² Marco Carassai, Enrico Crucianelli, Introduzione, in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Roma, Castelvechi, 1° edizione, 2017, p. 7.

massime di vita umana, le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni, come nelle Dignità si è avvisato³.

Così come la diversità dei climi, e quindi degli ambienti geografici, ha determinato la diversità fra le popolazioni, tali per cui ogni popolo ha sviluppato i propri costumi, così da queste stesse diversità di natura e di costumi fra i popoli si sono determinate lingue diverse. Nel precedente passaggio, Vico pone in correlazione gli ambienti geografici, la diversità dei popoli e la diversità linguistica. Dall'insieme delle differenze precitate, di carattere naturale e culturale, sono quindi nate le lingue, ragionevolmente distinte le une dalle altre:

Talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse.

Analizzando dunque il passo sunnominato, è interessante comprendere il ragionamento dell'autore, secondo il quale dacché i diversi usi e costumi e le diverse nature, sono state determinate dai diversi climi, conseguentemente, le medesime nature hanno, a loro volta, garantito che i diversi popoli stabilissero le proprie necessità secondo attitudini distinte e punti di vista differenti; per questa ragione sorsero nazioni diverse, con diversi costumi nazionali, che differiscono in modo ovvio-lampante, da quelli delle altre nazioni. In questo frangente, mi preme sottolineare almeno due passaggi: la stretta correlazione fra clima, natura, cultura e linguaggio, accennato pocanzi; e l'accento che Vico pone in merito a "le stesse utilità o necessità della vita umana". Ogni individuo, dipendente da una natura intrinsecamente diversa da quella di altri individui appartenenti ad altre popolazioni, interpreta e osserva la stessa realtà sociale in modo diverso in base alle sue utilità e/o necessità. Dunque, come un circolo virtuoso, se siamo diversi per natura, di conseguenza, ci poniamo in modo diverso nei confronti della realtà, determinando, attraverso una diversa "costumanza", la diversità linguistica.

³ Giambattista Vico, Opere filosofiche, Nicola Badaloni, Paolo Cristofolini (a cura di), Firenze, Sansoni, 1971, pp. 501-502.

Ambedue dissertazioni presentano correlazioni essenziali che si ripeteranno innanzi, sul medesimo argomento.

Un'altra figura-chiave nello studio del rapporto fra lingua, pensiero e realtà è Wilhelm von Humboldt:

“L'uomo è tale solo attraverso il linguaggio, ma per inventare il linguaggio egli doveva già essere uomo”.

Secondo von Humboldt, lingua e pensiero sono intrinsecamente legati e come conseguenza di ciò, quest'ultimo dipende dal sistema linguistico:

“Le lingue rassomigliano nel loro insieme a un prisma di cui ogni faccia mostra l'universo sotto un colore diversamente sfumato”⁴.

Il linguaggio, o in modo più specifico la singola lingua, non è più solo da considerare come mezzo di comunicazione dei nostri pensieri, ma come mezzo attraverso cui si dà forma al pensiero stesso. Noteremo come questa stessa teoria verrà sostenuta e poi rafforzata da Sapir e dal suo allievo Whorf. Il ruolo determinante di Humboldt nella formulazione di quella che passerà alla storia come “teoria della relatività linguistica” però, non risulta essere di certo isolato. Le speculazioni di Humboldt infatti, sembrano riformulare le preesistenti idee mostrate negli scritti di Vico, e alla medesima maniera, ereditano quelle evidenti negli scritti lasciati da Johann Gottfried Herder:

“Essential ingredients of the idea can be found in the writings of a number of 17th – and 18th – century thinkers, among them Vico and Herder, with the result that Justice (1987:56) spoke of a “Vico-Herder-Humboldt-Sapir-Whorf hypothesis”⁵.

La prima riflessione rudimentale che Herder fece sulla dicotomia pensiero-linguaggio è basata sulla convinzione che linguaggio, umanità e nazione siano collegati da una stretta relazione:

⁴ Humboldt (1812)

⁵ E. F. Konrad Koerner, *The Sapir-Whorf Hypothesis: A Preliminary History and a Bibliographical Essay*, «Journal of Linguistic Anthropology», vol. 2, n. 2, dicembre 1992, p. 174.

“Se è vero che senza pensieri non possiamo pensare e che, d’altra parte, impariamo a pensare mediante parole, allora il linguaggio fornisce davvero limiti e contorni all’intera conoscenza umana”⁶.

Qualche anno più avanti, la riflessione sul linguaggio diventa più sistematica e definita; infatti, con il *Saggio sull’Origine del Linguaggio*, Herder esprime chiaramente la centralità del linguaggio come caratteristica primordiale dell’uomo, sostenendo che “già quando era un animale, l’uomo aveva un linguaggio”⁷. Il linguaggio si presenta come l’organo della ragione che distingue l’uomo da tutti gli altri esseri viventi. Dunque, il linguaggio, determina la facoltà linguistica come la vera e autentica peculiarità dell’umanità: quest’ultimo quindi, non è uno strumento o un prodotto creato dall’uomo, ma un accordo dell’anima con sé stessa⁸.

Essendo il linguaggio il mezzo di espressione dell’uomo, conseguentemente rappresenta anche la mentalità di un popolo e di una cultura: si ritorna alla teoria che la lingua di una determinata comunità, diventa il *forziere* e la *forma* stessa del pensiero degli uomini⁹. Herder, afferma inoltre che l’individuo non pensa in una lingua, ma secondo la forma di una lingua determinata, in modo più specifico, secondo la sua lingua materna in cui è depositata tutta la cultura e la visione del mondo del suo popolo¹⁰; ogni individuo quindi, parla secondo il suo modo di pensare, e di conseguenza, pensa secondo il suo modo di parlare, invero, la lingua viene identificata attraverso la forma del pensiero. Retrocedendo a ciò che è stato esaminato in precedenza, si nota come il flusso herderiano, viene ripreso da Humboldt: nella sua opera più importante, *Sulla diversità di struttura delle lingue umane e il suo influsso sullo sviluppo spirituale dell’umanità*, il grande pensatore tedesco sostiene l’idea che le lingue non siano dei semplici involucri che racchiudono i pensieri precostruiti, al contrario, rappresentano l’elemento principale di struttura del pensiero stesso:

“La reciproca dipendenza di pensiero e parola mostra chiaramente che le lingue non sono mezzi per la presentazione di una verità già nota, ma piuttosto per

⁶ J. G. HERDER, Frammenti sulla letteratura tedesca più recente, cit., p. 79

⁷ *Saggio sull’Origine del Linguaggio*, Herder 1772, p. 7

⁸ Ivi, p. 39

⁹ Pititto, 1998

¹⁰ Herder 1971, p. 129

scoprire una verità in precedenza ignota. La loro diversità non è solo di suoni e di segni, ma una diversità di visioni del mondo”¹¹.

Risulta evidente come grazie alla rielaborazione dei concetti humboldtiani, spinti dal flusso di Herder, si giunga alle impostazioni relativistiche susseguitesesi poi nel XIX secolo. Herder risulta avere quindi, tutti i requisiti necessari per essere considerato, insieme a molti altri prima di lui, un precursore della teoria Sapir-Whorf, in quanto elabora, a tutti gli effetti, un nuovo concetto di cultura: un sistema determinato dall’insieme dei diversi modi di organizzare, linguisticamente, i distinti contenuti dell’esperienza. Emerge inoltre, chiaramente, il nesso fra cultura, realtà sociale e linguaggio, che sarà uno dei pilastri dell’Ipotesi Sapir-Whorf.

1.2 Franz Boas



Figura 1 Franz Boas (1858-1942)

¹¹ Humboldt 1820; cit. in Stam 1980, p. 245

Uno dei primi ad opporsi alle teorie antropologiche-evoluzioniste di stampo positivista che promuovevano la gerarchizzazione delle società in base al loro grado di complessità, fu proprio Franz Boas. Verso la fine dell'Ottocento, negli Stati Uniti prevaleva una questione cruciale, sulla quale si diffondevano infinite opinioni distinte: la colonizzazione delle popolazioni indigene. In questo particolare scenario storico, in campo linguistico ed antropologico, era dominante la tendenza di imporre alle lingue e ai popoli culturalmente distanti, le categorie concettuali, linguistiche e grammaticali indoeuropee, con lo scopo di identificarne il grado di "civilizzazione", analizzando un determinato gruppo di lingue. Boas fu in grado di istituire, tramite studi approfonditi sulle lingue dei nativi condotti nel 1938, un nuovo metodo di analisi dei dati e di ricerca sul campo che non si basasse più sulle categorie classiche. La finalità era quella di dimostrare che le lingue in questione erano altrettanto complesse quanto quelle indoeuropee. Uno degli elementi chiave nello sviluppo successivo dell'ipotesi della relatività linguistica, è proprio il dibattito sulla critica all'etnocentrismo che Boas riesce a stimolare all'interno di un complesso contesto storico. Esaltandone le caratteristiche, Boas prende in esame, in maniera estremamente dettagliata, gli elementi grammaticali di una determinata lingua basandosi esclusivamente sui suoi stessi criteri interni. In questo modo, i loro significati possono essere compresi solo e soltanto nella visione complessiva del sistema di cui fanno parte. Secondo Boas, non sarebbe possibile giudicare o comparare culture differenti, bensì sarebbe possibile accedere alle diverse concezioni del mondo, soltanto attraverso lo studio delle rispettive lingue e culture. Si osserva come, in modo trasgressivo, Boas si astiene dalle versioni dei diversi antropologi a lui contemporanei, e presenta una prospettiva di studio della lingua differente, secondo il quale vengono comprese anche tutte le dinamiche sociali e culturali di una data comunità:

“Se vogliamo formulare un giudizio esatto circa l'influenza che il linguaggio esercita sul pensiero, [...] il linguaggio risulta plasmato dallo stato culturale. Non sembra probabile, perciò, che ci sia alcuna relazione diretta tra la cultura di una tribù e la lingua che vi si parla: la forma della lingua è plasmata dallo stato della cultura, ma un certo stato di cultura non è condizionato dai tratti morfologici della lingua.¹²”

¹² Boas 1989: 52

Boas dedica un intero capitolo della sua opera *General Anthropology* (1938), all'analisi delle caratteristiche del linguaggio, soffermandosi particolarmente sul ruolo della grammatica nel linguaggio: oltre a definire il rapporto sintattico, la grammatica "stabilisce quali aspetti di ciascuna esperienza devono essere espressi"¹³. Analizzando le lingue parlate dai nativi americani, Boas si rese conto che la mancanza di determinati termini fosse relazionata al fatto che non ne esisteva la necessità culturale. In tal modo, notò qualcosa di insolito: non solo esistevano parole diverse per indicare e differenziare uno zio materno da uno paterno, attribuite in base al grado di importanza, determinato a sua volta dalla cultura e comunità a cui appartenevano, notò inoltre che, in alcune culture, prima dell'arrivo dei missionari, non erano presenti termini che indicassero il concetto del "bene" e del "male"¹⁴. La cultura, intesa come il risultato della storia di un popolo e dei meccanismi intersoggettivi al suo interno - compreso quindi anche il linguaggio - risulterebbe essere il sistema che influenza maggiormente l'individuo, intervenendo in modo costante nella relazione con il linguaggio stesso. Da qui, Boas, attraverso i suoi studi, fonda le basi per il concetto che verrà poi denominato come *relativismo culturale*. Secondo Boas dunque, è la cultura ad influenzare il modo di vedere il mondo, in quanto ogni cultura è un sistema indipendente ed esclusivo, che si può interpretare e comprendere attraverso la lingua.

Boas non solo si preoccupò più volte di arginare il fenomeno di *spirito trascendentale-linguistico del popolo*¹⁵, ma, attraverso l'enorme materiale raccolto e analizzato durante la sua vita, è riuscito a lasciarci una raccolta preziosissima di idiomi, alcuni oramai estinti. Un tale lavoro è di valore incommensurabile, e la ricerca dei suoi allievi ha continuato a proseguire in questa direzione. Attraverso il loro lavoro propriamente relativista, anche Sapir e Whorf studieranno e catalogheranno lingue in pericolo di estinzione o estinte, tentando di dimostrare il profondo valore e la ricchezza di ognuna

¹³ Boas 1938:132-133

¹⁴ Boas 1938:141-142

¹⁵ Sulla *trascendentalità* del linguaggio e dello spirito del linguaggio cfr. L. Formigari citata in A. Morpurgo Davies, *Nineteenth-Century Linguistics*, in G. Lepschy, *History of Linguistics*, Longman, London-New York 1998, p.108 "[...] in Humboldt, che si muove in un'atmosfera post-kantiana, "la nozione di trascendentale si sposta dal pensiero al linguaggio" (Formigari 1988, 63)" [t.d.A.] e p.116 "Il linguaggio è un mondo intermedio tra il mondo esterno e quello che agisce in noi stessi. [...] Formigari (1993, 178) sottolinea come questa mediazione del linguaggio sia una mediazione trascendentale "dal momento che esprime il libero accordo ottenuto tra il soggetto e la realtà, l'uomo e il mondo [...]" [t.d.A.]

di esse. Possiamo quindi concludere affermando che, secondo la visione di Boas, come già menzionato precedentemente, la lingua rappresenta il mezzo di conoscere la cultura di riferimento: il relativismo culturale e la critica etnocentrica saranno condivisi dai numerosi allievi che ereditano il lascito del maestro; sul versante linguistico il più importante sarà Edward Sapir.

1.3 Edward Sapir



Figura 2 Edward Sapir in una foto intorno al 1910

Di origini ebraiche lituane, Edward Sapir nasce in Germania nel 1884 ed emigra negli Stati Uniti insieme alla sua famiglia nel 1890, all'età di 5 anni. Fin da giovane Sapir dimostrò un talento per gli studi accademici e le lingue e, a soli 14 anni, vinse una prestigiosa borsa di studio Pulitzer, che utilizzò per frequentare la Columbia University nel 1901. I suoi studi universitari prendono una svolta che inciderà profondamente sulla sua carriera accademica quanto sul suo pensiero. Si iscrive infatti ad un corso

introduttivo di antropologia tenuto dal professor Livingston Farrand, il quale tratta gli obiettivi e le linee principali di questa disciplina seguendo le direttive teoriche di Franz Boas, allora direttore del Dipartimento di Antropologia. Durante il medesimo periodo, Sapir segue inoltre un altro corso di antropologia sulle lingue amerindie, tenuto dallo stesso Boas: *“Indian myths will be translated in connection with grammatical interpretation. The course extends over two years, allowing time for the consideration of representative types of North American languages”*, questo, lo scopo del corso in questione. La conoscenza di Boas rappresenta per Sapir un punto nodale nella sua vita, alla luce dei loro incontri e dell’apprendimento delle sue teorie antropologiche infatti, egli rimette in discussione parte del suo pensiero in merito alla natura del linguaggio: “Intellettualmente Boas fa per Sapir ciò che Hume fa per Kant: lo risveglia dai sonnellini dogmatici”, afferma a tal proposito Robert H. Lowie.

“È senza dubbio Boas ad aver spinto Sapir allo studio delle lingue amerindie e ad averlo introdotto alla scienza del linguaggio”¹⁶, sostengono inoltre Marco Carassai ed Enrico Crucianelli, indirizzando quindi a Boas parte del merito. Grazie alla vicinanza di Boas, nel corso degli anni, Sapir diventa un eccellente conoscitore delle lingue amerindie, un fine linguista ed un raffinato antropologo. Seppure l’incontro tra i due è comunemente datato dopo il 1905, dunque dopo il conseguimento della specializzazione in Filologia Germanica, la tesi di Sapir esprime un’infinità di esempi tratti dalla lingua eschimese e dalle lingue amerindie; ciò, ci porta ad insinuare che devono essere avvenuti alcuni contatti precedenti. Ad emergere nella biografia di Darnell, è proprio il modo in cui Boas imposta abitualmente le sue lezioni di antropologia sulle lingue amerindie, che risulta essere al quanto interessante:

Franz Boas was a pedagogue of the sink-or-swim school. His courses in anthropometry, statistics, and American Indian linguistics were notorious among survivors of the Columbia graduate program in anthropology for their incomprehensibility. [...] Although he never became a “linguist” in the sense that young Edward Sapir was already, Boas believed that any competent student could

¹⁶ Marco Carassai, Enrico Crucianelli, *La discordanza di Babele. Relatività linguistica in Sapir e Whorf*, in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Roma, Castelvechi, 1° edizione, 2017, p. 10.

“do” linguistics, in both field and classroom. Indeed, the urgency of recording dying American Indian languages meant that every novice to the discipline was expected to contribute to this enterprise¹⁷.

Il legame che Edward stabilì con suo padre fin dall’infanzia è un’altra importantissima traccia che ci lascia Darnell:

Although there was certainly some ambivalence in young Edward’s relationship to his father, Jacob Sapir provided his son with a model of intellectual curiosity and imagination independent of formal education. For example, Jacob Sapir was among the first to record Yiddish folk songs; he also composed his own music. Young Edward was exposed to a range of liturgical and folk music, which undoubtedly encouraged him to include music in the scope of his later ethnographic work¹⁸.

Il rapporto con il padre Jacob, infatti, è fondamentale per capire la scelta della sua formazione professionale. Sebbene Sapir avesse precedentemente acquisito una preparazione di tipo filologico, riuscì comunque a seguire i seminari che Boas teneva in quegli anni sulla linguistica indo-americana. Come già accennato in precedenza, Sapir consegue la laurea di secondo livello nella primavera del 1905, discutendo la sua tesi dal titolo *“Herder’s Prize Essay - On the Origin of Language”*, nella quale viene trattato ed argomentato il pensiero di Herder, che, come abbiamo visto, si presenta essere molto vicino al filone linguistico inaugurato dalle teorie di Wilhelm von Humboldt. Negli stessi anni, Sapir riesce a portare avanti anche la passione per la musica che il padre Jacob gli aveva da sempre trasmesso; intraprende infatti tre corsi di musica, di armonia, di dettato musicale e di analisi del suono musicale. Boas continua ad essere per lui un esempio da seguire anche dopo la sua laurea. Egli si recherà infatti, nel 1906, in Oregon sotto il suo consiglio, per intraprendere degli studi riguardanti la lingua Takelma che diventerà tre anni più avanti, l’argomento della sua tesi di dottorato *“The Takelma Language of Southwestern Oregon”*. A questo punto, consegue finalmente il dottorato, nel 1909, combinando la sua passione per l’antropologia alla sua specializzazione in Filologia Germanica, aggiungendo a queste

¹⁷ Regna Darnell, Edward Sapir, linguist, anthropologist, humanist, Berkeley, University of California Press, 1990, pp. 9-10

¹⁸ Ivi, p. 2

tutte le ricerche, le scoperte, l'esperienza e gli studi sulla complessità e la grammatica della lingua Takelma, che aveva vissuto in prima persona in Oregon¹⁹.

Alcuni anni dopo il conseguimento del suo dottorato, Sapir, prosegue la sua carriera insegnando le lingue amerinde presso la University of Pennsylvania. Nonostante prima di diventare professore dovette lavorare nella stessa Università come collaboratore, egli riuscì comunque ad ottenere il posto per insegnare etnologia americana, con lo scopo di applicare i criteri dell'antropologia di Boas all'ambito di ricerca linguistica, tenendo viva quella versione boesiana secondo la quale linguaggio, razza e cultura non debbano necessariamente coincidere²⁰.

Poco dopo, Sapir inizierà ad interessarsi anche alle popolazioni Irochesi e di Algonchini incluse in modo imprescindibile nel concetto di etnologia eschimese. Con la sua estrema determinazione e la sua irrefrenabile passione, Sapir riesce a ricostruire una protolingua nota come Ur-Athabaskan. In questo particolare periodo professionale ed accademico, egli continua a focalizzarsi sui suoi studi, ormai di carattere prettamente linguistico: grazie alla sua formazione linguistica e alla sua preparazione filologica, avanza inoltre analisi riguardanti l'evoluzione delle lingue ed il mutamento linguistico.

Sapir marca insistentemente nei suoi testi il tema del razzismo inerente allo studio delle lingue amerinde. Secondo il suo pensiero, tutte le lingue sono mezzi necessari all'apprendimento e allo studio delle loro rispettive culture, egli si schiera dunque contro la prospettiva universalista della grammatica e, così come Boas, contribuisce a far crollare la ridicola, ingenua, ma purtroppo comunemente utilizzata, suddivisione gerarchica delle lingue delle popolazioni indigene:

“Vi è qualcosa riguardo alla lingua, o meglio riguardo alle differenze linguistiche, che offende lo spirito americano. Questo spirito è razionalistico fino al midollo.

¹⁹ Ivi, p. 5

²⁰ Regna Darnell, Languages: Linguistic Change and the Study of Indian Languages from Colonial Times to the Present, in Philip J. Deloria, Neal Salisbury (eds.), A Companion to American Indian History, Blackwell Publishing, 2002, pp. 175-192.

Consapevolmente o meno, siamo inclini a spazientirci per qualsiasi oggetto, idea o sistema di cose che non possa fornire uno stabile calcolo di sé in termini di ragione e scopo. Possiamo vedere questo spirito pervadere la nostra intera prospettiva scientifica²¹.”

Per gli americani, il linguaggio non era altro che un semplice piano su cui spostare i pensieri da una parte all'altra. Ad alimentare la loro riluttanza, nonché disinteresse nei confronti della linguistica quindi, non era più soltanto l'uso della singola lingua inglese, descritta come l'unica lingua che riusciva a soddisfare, tramite la sua praticità, la loro indole pragmatica.

Ad anticipare quella che sarà successivamente nota come relatività linguistica, è proprio la critica presentata in precedenza, tratta da uno dei primi articoli dove Sapir riporta la rilevanza dello studio strutturale e storico delle lingue: 'Il grammatico e la sua lingua'. In esso, Sapir esprime inoltre i suoi primi pensieri teorici, una delle citazioni principali che racchiude il cuore della sua visione è “il fatto eccezionale di ogni lingua è la sua completezza formale”²². La completezza che Sapir menziona nella citazione antecedente, si applicherebbe in maniera imprescindibile ad ogni tipo di lingua, dalla più primitiva alla più standardizzata. Sarebbe quindi tale completezza a far risaltare le peculiarità delle diverse lingue, contraddistinguendole da quelle delle altre lingue esistenti; Sapir fa dunque riferimento ai sistemi statici, derivanti dalla struttura grammaticale della singola lingua, che vincolano il parlante, e non al lessico della stessa, che potrebbe invece venire ampliato dai rispettivi parlanti ogni qual volta che questi ultimi, o più in generale l'intera comunità, imparano un nuovo termine o una nuova espressione.

“Il mondo circostante a cui ci si riferisce è lo stesso per ciascuna lingua [...] ma il metodo formale di approccio all'oggetto espresso dell'esperienza [...] è così differente che il sentimento di orientamento risultante non può essere lo stesso in due lingue né in due sistemi di riferimento”²³.

²¹ Il grammatico e la sua lingua, 1924, p. 26

²² Ivi, p. 151

²³ Ivi, p. 151

L'affermazione sopracitata lascia trapelare il concetto di relatività linguistica che Sapir avanzerà poi di seguito, ribadendo la sua convinzione sul fatto che ogni lingua sia un sistema di riferimento completo, e che non ci sia alcuna differenza con, ad esempio, un sistema numerico, che appare a sua volta come un sistema quantitativo completo; inoltre, Sapir compara il passaggio da un sistema geometrico ad un altro al passaggio da una lingua ad un'altra. Egli crede quindi che ad ogni tecnica formale di ciascuna lingua equivalga una configurazione inconscia, propria di ogni lingua, che serve ad articolare e schematizzare l'esperienza. Egli rinomina questa sorta di configurazione subliminale come "forma-sentimento", spiegando che tutti i processi utili all'introduzione di un nuovo oggetto influiscono sulla forma della lingua: quando il campo dell'esperienza viene ampliato, il parlante ha la capacità di estendere i significati delle parole che già possiede, crearne di nuove, o prelevarle per l'adattamento a nuovi concetti.

A contribuire allo sviluppo dell'idea di relatività linguistica sarà inoltre ciò che Sapir definisce come "relatività dei concetti" o "relatività della forma di pensiero" che racchiude la teoria che a seconda della lingua, l'esperienza viene esaminata in maniere differenti, malgrado non vi sia una comprensione straordinaria ed oggettiva dell'esperienza. Presentando diversi esempi, Sapir riuscirà a dimostrare, secondo una questione di prospettive, come una situazione possa essere interpretata in modi completamente distinti, ma comunque ugualmente soddisfacenti, seppure generalmente condivisa. Nel 1929, un importante elogio alla linguistica e al rapporto che lega linguaggio e pensiero viene espresso da Sapir in *'The Status of Linguistics as a Science in Language'*, all'interno del quale il linguista ci mostra i motivi per i quali la linguistica debba essere considerata una disciplina scientifica a tutti gli effetti. In esso, Sapir propone quella che diventerà la sua più importante formulazione della relatività linguistica, dove spiega perché la linguistica dovrebbe espandere l'importanza e i valori delle sue ricerche, fondendosi con gli altri tipi di scienze umanistiche: la psicologia, la sociologia, la fisiologia e la fisica; senza confinarsi quindi, ad un campo di analisi limitato. Sapir afferma che, soltanto in questo modo il linguaggio, tramite gli schemi culturali catalogati nella lingua di una determinata

civiltà, entrerebbe effettivamente a far parte della guida allo studio di quest'ultima, e ne diventerebbe quindi l'autentica guida dal punto di vista linguistico²⁴.

“I mondi in cui vivono diverse società sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con altre etichette²⁵”, con la precedente citazione, Sapir, vuole affermare che approfondire e studiare una cultura di una civiltà senza prima averne esaminato e studiato la lingua è impensabile, poiché le singole lingue, e più generalmente il linguaggio, rispecchiano completamente le caratteristiche di una data società. Rispetto al lavoro portato avanti da Boas, Sapir, nel tentativo di distaccarsi dai suoi contemporanei, esterna la sua visione del linguaggio come maggior oggetto di influenza sulla percezione della realtà, affermando che la lingua è la guida della “realtà sociale”. “Gli uomini si trovano largamente alla mercé della particolare lingua che è diventata il medium di espressione della loro società”, secondo Sapir, dunque, gli uomini non vivono né in un mondo esclusivamente fisico, né in uno esclusivamente sociale: pensare che la lingua sia semplicemente ed unicamente un mezzo accidentale per risolvere problemi legati solamente alla comunicazione o alla riflessione, è inimmaginabile, non è possibile adattarsi al mondo senza l'uso della lingua. Come ci suggeriscono anche De Luca e Gensini (2020), la lingua materna risulterebbe essere dunque un vero e proprio filtro che si interpone tra l'individuo e il mondo reale, frutto delle abitudini linguistiche del gruppo sociale, e di conseguenza non è dato in modo oggettivo. Si arriva così alla conclusione che, due lingue, per quanto simili tra di loro, non potranno mai rappresentare la medesima realtà.

“La lingua non è un semplice inventario più o meno sistematico di vari oggetti dell'esperienza che appaiono rilevanti per l'individuo, come è spesso ingenuamente ritenuto. Essa è anche un'organizzazione autonoma, creativo-simbolica, che non soltanto si riferisce all'esperienza largamente acquisita senza il suo ausilio, ma che definisce in realtà la nostra esperienza, in ragione della sua completezza formale e della nostra proiezione inconscia delle sue implicite aspettative nel campo dell'esperienza. [...] Categorie come numero, genere, caso, tempo, modo, voce, “aspetto” e tante altre, molte delle quali non sono riconosciute sistematicamente

²⁴ *The Status of Linguistics as a Science in Language*, 1929, p. 208.

²⁵ Ivi, p. 212

all'interno delle nostre lingue indoeuropee, sono in ultima analisi derivate certamente dall'esperienza. Tuttavia, una volta astratte dall'esperienza, queste categorie sono sistematicamente elaborate come lingua, e non sono tanto scoperte nell'esperienza quanto imposte ad essa, a causa proprio della morsa tirannica che la forma linguistica esercita sul nostro orientamento nel mondo²⁶”.

Con il riferimento sopracitato, tratto da una brevissima opera di Sapir del 1931 “*Conceptual categories in primitive languages*”, il linguista vuole sottolineare l'importanza e la necessità della lingua, smentendo la comunemente condivisa idea che essa sia semplicemente un archivio all'interno del quale vengano automaticamente salvati i dati della nostra esperienza. Riprendendo il concetto di “completezza formale” di cui parla in *Il grammatico e la sua lingua*, Sapir mantiene la sua definizione di lingua, ovvero il mezzo attraverso cui i parlanti definiscono la propria esperienza proiettando inconsapevolmente le sue caratteristiche formali, quali il caso, il modo, il genere, il tempo ed il numero. Secondo Sapir, esistono inoltre altri tipi di caratteristiche formali, si riferisce alle caratteristiche che non si trovano nelle lingue indoeuropee, che seguono un processo circolare: queste ultime infatti, derivano in modo diretto dall'esperienza, per poi ritornare ad essere imposte ad essa secondo una rielaborazione del sistema linguistico stesso che inciderà, infine, sulla nostra percezione dell'esperienza. Mediante queste dettagliate spiegazioni, Sapir, vuole riuscire a rendere intelligibile la relazione che intercorre tra lingua ed esperienza, che viene spesso sottovalutata ed interpretata in maniera distorta. Tale ciclo involontario, viene descritto da Sapir come “morsa tirannica sul nostro orientamento del mondo²⁷” che la lingua eserciterebbe quindi, sia sulla nostra visione del mondo che sulla nostra percezione della realtà. Facendo riferimento allo stile ed al linguaggio di Humboldt, si osserva come l'idea di visioni del mondo, e dunque del modo in cui un'esperienza universalmente condivisa venga interpretata diversamente da un parlante di una determinata lingua, venga ripresa da Sapir, che preferisce utilizzare invece il termine prospettiva.

²⁶ *Conceptual categories in primitive languages* (1931)

²⁷ *Ibidem*

Durante gli anni di insegnamento presso l'Istituto Linguistico della *Linguistic Society of America*, nel 1937, ad Ann Arbor, nel Michigan, Sapir inizia a soffrire di problemi cardiaci, la situazione migliorò leggermente quando, negli ultimi anni della sua vita, il linguista decise di trasferirsi a New Hampshire. Sapir muore a New Haven, nel febbraio del 1939. Ad emergere dall'articolo della ricostruzione biografica condotta da Siskin "*The life and Times of Edward Sapir*", una testimonianza che lascia intendere il modo in cui Sapir era apprezzato, sia dai suoi colleghi che dai suoi studenti: "*His students knew him as an immensely stimulating and inspiring mentor. His colleagues called him a genius*²⁸". Con il suo irrequieto rigore linguistico, Sapir riuscì ad arricchire immensamente il bagaglio culturale occidentale, oltre ad avere dato un indimenticabile contributo nella storia della linguistica americana e dell'antropologia. Egli fu in grado di lasciare importantissimi contributi alle generazioni di studiosi che lo seguirono, diventando una potente e costante fonte di ispirazione. Grazie ai suoi studi sulle lingue indo-americane e all'utilizzo dei suoi metodi indo-europei, Sapir ci ha mostrato il suo senso di genialità e la sua passione per le lingue, mantenendo ferma quella sua attitudine interdisciplinare che gli permise di esaltare materie come l'antropologia e la linguistica, e di promuovere tali discipline in modo singolo, relazionandole costantemente. Con le sue capacità, mediante la sua indagine sulla relazione tra cultura e personalità ed il suo invito ad una nuova prospettiva, fu il primo vero linguista all'altezza di mutare il pensiero collettivo sull'antropologia, non più vista come disciplina avente esclusivamente radici scientifiche ed umanistiche, ma anche rapporti di estrema rilevanza con discipline sociali.

Infine, dagli scritti precedenti è possibile notare la cautela con la quale Sapir affronta il connubio linguistico-culturale; egli, infatti, non esprime mai direttamente la questione che linguaggio-realtà, ma inaugura comunque un nuovo pensiero riguardo alla possibile esistenza di un fattore cognitivo derivante dalla diversità linguistica. A riprendere ed approfondire in maniera più esaustiva questo concetto, sarà il suo allievo Benjamin Lee Whorf.

²⁸ Edgar E. Siskin, *The Life and Times of Edward Sapir*, «Jewish Social Studies», vol. 48, n. 3-4, estate-autunno 1986, p. 283.

1.4 Benjamin Lee Whorf



Figura 3 Benjamin Lee Whorf (1897-1941)

Benjamin Lee Whorf nasce nel 1897, a Winthrop, nel Massachusetts, dove frequenta il liceo e ne consegue il diploma nel 1914²⁹. In seguito ad un lungo e travagliato percorso al Massachusetts Institute of Technology, a causa di un'improvvisa malattia e a scarse risorse finanziarie, Whorf riesce a conseguire la laurea in Ingegneria Chimica nell'ottobre del 1918.

Nel 1924, inizia a studiare l'ebraico e a leggere diversi libri filologici appassionandosi così anche alla linguistica. Ciò che più lasciò Whorf sbalordito però, fu un libro in particolare: "La langue hébraïque restituée" del filologo e drammaturgo francese Antoine Fabre D'Olivet. Quest'ultimo, consisteva nella dimostrazione che la struttura della radice ebraica triletterale, racchiudeva i significati nascosti dell'origine del

²⁹ John B. Carroll, Introduzione, in Benjamin Lee Whorf, Linguaggio, pensiero e realtà, Torino, Bollati Boringhieri, 2018, pp. 1-25.

mondo. Come riporta anche Carroll (2012), ogni lettera dell'alfabeto ebraico rappresenterebbe un significato intrinseco, ad esempio la lettera Alef sarebbe "il segno della potenza e della stabilità delle idee, dell'unità e del principio che la determina".

Di giorno lavorava per una compagnia di assicurazioni per incendi, di sera frequentava le lezioni di Sapir a Yale, così, interessi in conflitto si svilupparono in Whorf, spaziando dall'ingegneria, alla linguistica, all'etnologia, tanto che comincia a dedicarsi alle lingue indo-americane e, nel 1926, inizia a studiare l'azteco. Tre anni più avanti, nel 1929, presso la Linguistic Society of America, Whorf legge un saggio intitolato "Stem Series in Maya" pronunciando in una dichiarazione, la frase "le idee seguono la fonetica", un'importante anticipazione di uno dei pilastri principali dell'Ipotesi Sapir-Whorf:

La maggioranza dei temi maya che iniziano con QE- significano "girare". Più avanti scriveva: "Così altre serie: per esempio, QI-, irradiare, risplendere, bruciare, spargere; QO-, QU-, internamente; BI, muovere; TA-, connettere; TZA-, incontrarsi o riunire; MA-, passare. In altre parole, "le idee seguono la fonetica"³⁰.

L'Ipotesi è dunque legata, in maniera al quanto rilevante, anche a Whorf, che oltre alla relazione tra il pensare ed il parlare, formula in termini diversi da quelli del suo maestro Sapir, una sua versione e spiegazione molto più esplicita sul concetto di relatività linguistica:

Quando i linguisti sono divenuti in grado di esaminare criticamente e scientificamente un gran numero di lingue con configurazioni molto diverse, la loro base di riferimento si è estesa; hanno sperimentato una sospensione di fenomeni ritenuti universali e un intero nuovo ordine di significati ha fatto ingresso nella loro comprensione. Si è scoperto che il sistema linguistico di sfondo (in altre parole, la grammatica) di ogni lingua non è un mero strumento di riproduzione per esprimere idee, ma è piuttosto esso stesso ciò che dà forma alle idee. Esso è il programma e la guida dell'attività intellettuale

³⁰ Ivi, p. 8.

dell'individuo, dell'analisi delle sue impressioni e della sintesi dei suoi strumenti di lavoro mentali. La formulazione delle idee non è un processo indipendente, strettamente razionale nel vecchio senso del termine, ma appartiene a una grammatica particolare e differisce, in misura maggiore o minore, nelle differenti grammatiche. Analizziamo la natura secondo le linee tracciate dalle nostre lingue native³¹”.

Continuando a fare riferimento a quanto detto in precedenza, a susseguirsi all'idea che Whorf esprime in modo alquanto massimalistico, è l'idea che espone in “La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio”, dove è presente un'evidente evoluzione del suo pensiero riguardo al sistema linguistico; non si discute più di “correlazione” tra lingua e cultura, ma di connessione, o meglio, “connessioni”. Ciò che esiste tra le due dunque, viene descritto come un rapporto variabile e fluido, mentre il sistema linguistico non viene più compreso come un sistema statico che non compie altra azione al di fuori di plasmare la realtà, anzi, in questo nuovo quadro teorico, appare come un sistema tutt'altro che inflessibile:

[...] Sussistono connessioni ma non correlazioni o corrispondenze diagnostiche tra le norme culturali e gli schemi linguistici. [...] Queste connessioni vanno rintracciate non tanto ponendo la nostra attenzione sulle categorie tipiche della descrizione linguistica, etnografica o sociologica, quanto sull'analisi congiunta della cultura e della lingua (solo quando sono state in contatto storico per lungo tempo), in cui ci si può aspettare l'esistenza di concatenazioni che corrono secondo linee di demarcazione che, qualora esistano, possono essere eventualmente scoperte con lo studio³².

Nella stessa opera, qualche pagina più indietro, emerge un ulteriore riferimento a riguardo:

Ci sono affinità tracciabili tra (a) norme culturali e comportamentali e (b) schemi linguistici su larga scala? Dovrei essere l'ultimo che pretende che ci sia

³¹ Ivi, p. 67

³² Ivi, p. 106

qualcosa di definito come “una correlazione” tra cultura e lingua, e specialmente tra categorie etnologiche come “agricoltura, caccia” ecc. e categorie linguistiche come “flessivo”, “sintetico”, “isolante³³”.

Le considerazioni aggiuntive di Whorf sulla relazione che si frappona tra linguaggio e civiltà sono estremamente importanti per accorgersi dello sviluppo di quella che sarà poi la formulazione dell’Ipotesi Sapir-Whorf, ma la notorietà del linguista è dovuta principalmente alla tanto criticata storia del popolo Inuit e ai suoi studi sulla lingua Hopi, in aggiunta agli esperimenti e ad i lavori portati avanti dal medesimo.

³³ Ivi, p. 81

CAPITOLO 2

I principali studi ed esperimenti

Come si è potuto osservare fino a questo momento, esaminando ed analizzando il processo di mutamento delle idee Whorfiane prima citate, esiste una sorta di scisma tra la prima versione dell'Ipotesi, che appare rigida ed invariabile, e la seconda versione che invece sembra risultare più moderata e ragionevole; in termini più adeguati, potremmo dunque individuare due formulazioni: la prima, una formulazione “forte”, spesso associata all’idea di “determinismo linguistico”, e la seconda, una formulazione “debole” o più moderata, associata invece al “relativismo linguistico”. La formulazione forte vede la lingua come un’agente cognitivo a tutti gli effetti, sarebbe dunque quest’ultima a determinare in modo diretto i comportamenti e le forme del pensiero dei parlanti stessi nei riguardi della loro esperienza. Per dimostrare ciò, si sono tentate due strade: il primo tentativo è stato quello di studiare delle categorie di lingue estremamente peculiari, con caratteristiche e tratti diversi rispetto a quelli delle lingue comuni, per cercare di osservare se tali diversità si riflettessero e concretizzassero poi nelle menti dei parlanti. Infatti, per introdurre il concetto di relativismo linguistico, il primo esempio che si riporta è solitamente quello del popolo Inuit e delle diverse parole usate per riferirsi alla neve.

2.1 La teoria degli inuit e la sua insostenibilità

Gli inuit sono un popolo dell’Artico, proveniente dalle regioni costiere e subartiche dell’America Settentrionale e della punta nord orientale della Siberia. Essi, rappresentano uno dei gruppi principali insieme agli Yupik, spesso riconosciuti tramite il termine *eschimesi* il quale significato letterale è “fabbricante di racchette da neve”. Whorf, conduce vari studi a proposito di questa popolazione indigena, inoltre, nell’articolo *Science and Linguistic*, egli afferma:

“Noi abbiamo la stessa parola per [indicare] la neve che cade, la neve per terra, la neve compattata come ghiaccio, la neve melmosa, la neve che vola trascinata dal vento – qualsiasi sia la situazione. Per un eschimese sarebbe impensabile avere un’unica parola; direbbe che la neve che cade, la neve melmosa e così via sono sensorialmente e operativamente diverse, cose diverse con cui avere a che fare; perciò usa per loro, come per altri tipi di neve, parole diverse³⁴”.

Infinite furono le critiche riguardo a ciò che affermò Whorf, una delle più feroci fu quella da parte del linguista americano Geoffrey Pullum, che nel suo articolo del 1991 “The Great Eskimo Vocabulary Hoax”, traducibile in italiano come “La grande bufala del vocabolario eschimese” dichiara che:

[...] The truth is that the Eskimos do not have lots of different words for snow, and no one who knows anything about Eskimo (or more accurately, about the Inuit and Yupik families of related languages spoken by Eskimos from Siberia to Greenland) has ever said they do. Anyone who insists on simply checking their primary sources will find that they are quite unable to document the alleged facts about snow vocabulary (but nobody ever checks, because the truth might not be what the reading public wants to hear)³⁵.

In maniera estremamente diretta e sincera, Pullum definisce la “storia” degli Inuit diffusa da Whorf come una “leggenda metropolitana” o “una scemenza perpetuata in maniera scorretta e senza ragion d'essere nell’immaginario collettivo³⁶”, smentendo dunque completamente la versione di quest’ultimo e sostenendo ripetutamente che nessuna prova a favore della vicenda sia mai esistita. Pullum, inoltre, porta a termine svariate ricerche sul presunto numero delle parole usate dagli Inuit per descrivere la neve, notando che il numero variava continuamente: partendo da 4, come indicato da Boas, diventavano 7, secondo gli studi di Whorf, fino ad arrivare a dirittura a 50 con Wilson. A tale proposito evidenzia nel suo articolo due punti cruciali: per prima cosa

³⁴ *Science and Linguistic*, Benjamin Lee Whorf, 1970, p. 172

³⁵ *The great Eskimo vocabulary hoax*, Geoffrey K. Pullum, 1991, Chapter Nineteen, p. 160

³⁶ Ivi, pp. 159 -161

mostra che la lingua inglese possiede in realtà diversi termini per riferirsi ai vari stati che la neve può assumere, proprio come accade della lingua degli Inuit, infatti, possiamo notare parole come snow, che si usa per riferirsi alla neve in maniera generale, slush, che indica lo stato in cui la neve è parzialmente sciolta, sleet, che si usa quando la neve è “bagnata” e si scioglie mentre è in caduta (nevischio), ed infine blizzard, che viene invece utilizzata per riferirsi ad una bufera di neve; il secondo punto che Pullum vuole dimostrare è la maggiore o minore densità concettuale di un certo dominio linguistico che è legata all’esperienza culturale di una determinata comunità e di un determinato individuo. In altre parole, il grado di ricchezza lessicale legato ad un dato dominio concettuale, varia in base al livello di esperienza, interesse o competenza del singolo individuo: risulta logico che un botanico, ad esempio, abbia più nomi per riferirsi a diversi gruppi e tipi di piante, come è anche ovvio che un allevatore di cavalli abbia più conoscenza delle diverse razze, età e dimensioni dei cavalli, quindi di conseguenza il suo vocabolario sarà più ampio. Per Pullum quindi, sarebbe inutile cercare la possibile quantità di parole esistenti per descrivere la neve poiché:

“tra le tante cose deprimenti di questa credula trasmissione ed elaborazione di una falsa affermazione c'è che anche se ci fosse un gran numero di radici per diversi tipi di neve in qualche lingua artica, questo non sarebbe, oggettivamente, intellettualmente interessante; sarebbe un fatto molto banale e insignificante³⁷”.

Secondo il linguista americano dunque, nessuna delle teorie di Whorf può essere considerata una prova a sostegno del relativismo linguistico, conseguentemente, niente di tutto ciò dovrebbe stupire la linguistica. A confutare però quanto detto da Pullum è Elisabetta Lalumera, che, nel suo libro "Che cos'è il relativismo cognitivo" svela la “parziale contraddizione” visibile nell’articolo del linguista. Esiste un importante concetto alla base della classificazione morfologica delle lingue: le lingue della famiglia eschimese-auletina in questione, sono un complesso di varietà di lingue diverse che dipendono sia sulla zona geografica che sulla situazione sociale dei

³⁷ Ivi, p. 165

parlanti. Esse, presentano delle regole morfologiche che permettono loro di usare parole che vengono formate con altre che già esistono singolarmente. In maniera più dettagliata, nel loro linguaggio, il tempo, l'oggetto, il soggetto e le restanti relazioni grammaticali, vengono espressi tutti all'interno dello stesso verbo. Così facendo, il verbo, o il nome, corrispondono semanticamente ad una nostra frase di senso compiuto. Queste lingue rientrano nella categoria di lingue polisintetiche e, avendone spiegato la definizione, possiamo giungere alla conclusione che, raggruppando vari tipi di morfemi, affissi e suffissi, in Inuit si possono formare "infinite" parole.

Possiamo dunque giungere a conclusione del fatto che la versione forte, sostenuta da Whorf, risulta essere indifendibile poiché il concetto di pensiero è qualcosa di più complesso di ciò che il linguaggio di fatto può esprimere. Il secondo tentativo per provare che i pensieri e le attitudini di un determinato individuo dipendano automaticamente e direttamente dal linguaggio e dalla lingua in cui esso si concretizza, è stato lo studio della lingua Hopi.

2.2 Gli studi sulla lingua hopi

La scoperta e la conoscenza di questa affascinante ed antica lingua, appartenente alla famiglia amerindia uto-azteca, rappresenterà per Whorf un punto cruciale nella sua carriera poiché, proprio partendo da questa, egli arriverà a tracciare i suoi primi pensieri concreti sul concetto di relatività linguistica. La lingua Hopi è la lingua generalmente parlata dalla popolazione del gruppo Hopi nell'Arizona nord-orientale. Secondo Whorf inoltre, si possono individuare tre distinte varianti dialettali della medesima lingua: First Mesa (villaggi di Polacca e Walpi), Second Mesa (villaggio di Mishongnovi) e Third Mesa (villaggio di Oraibi e Moenkopi). Esaminando la lingua Hopi, il linguista statunitense si rese conto che in essa non esistevano parole, o altri elementi grammaticali, con lo scopo di descrivere e rappresentare la concezione del tempo; questo, voleva dire, per Whorf, che gli Hopi non avevano il concetto del tempo e che, probabilmente, sperimentavano in maniera completamente diversa dalla nostra, quello a cui noi potremmo rivolgerci come "passaggio del tempo". Nel suo articolo "*Un modello amerindio dell'universo*", Whorf dedica intere pagine all'argomento,

delineando, in modo estremamente dettagliato, proprio la concezione del tempo per il popolo Hopi:

“Trovo ingiustificato supporre che un hopi, conoscendo soltanto la sua lingua e la cultura della sua società, abbia le stesse nozioni, ritenute spesso intuizioni, di spazio e di tempo che abbiamo noi, e che generalmente vengono ritenute universali. In particolare, un hopi non ha una nozione generale o un’intuizione del tempo come un continuo flusso omogeneo, e in cui ogni cosa dell’universo procede di pari passo, da un futuro, attraverso un presente, in un passato; o in cui, capovolgendo il punto di vista, l’osservatore viene trascinato nel flusso della durata da un passato in un futuro. Dopo lunghi e accurati studi, si è visto che la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo “tempo”; al passato, presente e futuro; al perdurare o al persistere; o al movimento inteso in modo cinematico, piuttosto che dinamico [...]; o anche soltanto che si riferiscano allo spazio, in modo da escludere quell’elemento di estensione o di esistenza che chiamiamo “tempo”, lasciando di conseguenza un residuo che potrebbe essere definito “tempo”. Quindi, la lingua hopi non contiene riferimenti, né espliciti né impliciti, al “tempo”³⁸.

Whorf sostiene dunque che, l’opzione che i parlanti hopi abbiano la nostra stessa “percezione” e concezione del tempo è esclusa, poiché nella loro lingua, quindi di conseguenza anche nella loro cultura, non viene usato alcun tipo di riferimento, diretto o indiretto, per definire il tempo come lo definiamo noi. Un ulteriore argomento di cui Whorf fa riferimento nell’articolo in questione è il paragone tra il concetto di metafisica indoeuropeo ed il concetto di metafisica secondo il popolo Hopi, infatti, qualche pagina dopo, scrive:

“La metafisica che soggiace al nostro linguaggio, al nostro modo di pensare e alla cultura moderna [...], impone all’universo due grandi forme cosmiche: lo

³⁸ *Un modello amerindo dell’universo*, Benjamin Lee Whorf, 1970, p. 57

spazio e il tempo. [...] il fluente regno del tempo, a sua volta, è soggetto a una triplice divisione: il passato, il presente e il futuro. Anche la metafisica hopi ha le sue forme cosmiche, paragonabili alle nostre per dimensione e portata. Quali sono? La metafisica hopi impone all'universo due grandi forme cosmiche che [...] potremmo chiamare il manifesto e il manifestantesi (o il non-manifesto), oppure oggettivo e soggettivo. L'oggettivo o il manifesto comprende tutto ciò che è o che è stato accessibile ai sensi, l'universo fisico e storico, senza alcun tentativo di distinguere fra presente e passato, ma escludendo tutto ciò che chiamiamo futuro. Il soggettivo o il manifestantesi comprende tutto ciò che noi chiamiamo futuro, ma non soltanto questo; esso include ugualmente e indistintamente tutto ciò che noi chiamiamo mentale, ovvero tutto ciò che appare o esiste nella mente, o – come un hopi preferirebbe dire – nel cuore; e non soltanto nel cuore dell'uomo, ma anche nel cuore degli animali, delle piante, delle cose; e dietro e all'interno di tutte le forme e apparizioni della natura, e [...] nel cuore stesso del cosmo, di cui un hopi difficilmente parlerebbe, tanto questa idea è carica di una grandiosità magica e religiosa³⁹.

E ancora:

“Si vede ora come gli Hopi non abbiano bisogno di impiegare termini che denotino lo spazio e il tempo come tali. Tali termini sono rifusi nella nostra lingua nei termini di estensione, di operazione e di processi ciclici, se si riferiscono alla solida sfera oggettiva. Sono invece riadattati in espressioni di soggettività, se si riferiscono alla sfera soggettiva – per esempio il futuro, lo psichico-spirituale, il periodo mitico, l'invisibilmente distante e l'ipotetico in generale. In tal modo, la lingua hopi se la cava perfettamente, facendo a meno dei tempi per i suoi verbi⁴⁰.”

Tramite queste dichiarazioni, Whorf sottolinea che la metafisica di cui egli parla, non è esclusivamente influenzata dal linguaggio, bensì, anche dalla mentalità e dalla

³⁹ Ivi, p. 60

⁴⁰ Ivi, p. 62

cultura moderna. Si osserva come la teoria venga espressa in modo più implicito quando Whorf ammette, in maniera velata, che, in questo caso, non esiste nessun tipo di riferimento diretto di un eventuale influenza della lingua sul pensiero. Proseguendo con il lavoro effettuato da Boas e Sapir, Whorf, tramite una spiegazione più ferma e coraggiosa, vuole riuscire a far comprendere le meravigliose diversità presenti tra le lingue indigene e quelle indoeuropee, in modo tale da metterle allo stesso livello ed esaltarle singolarmente. Spesso infatti, il linguista viene frainteso quando scrive che la popolazione Hopi non è la sola ed unica ad avere un “livello più alto di pensiero” [...] “molte lingue indiane d’America e africane sono ricche di distinzioni sottili e perfettamente logiche relative alla causazione, all’azione, al risultato, alla qualità dinamica o energetica, all’immediatezza dell’esperienza [...] tutte cose che fanno parte del pensare e che costituiscono la quintessenza della razionalità”⁴¹. Secondo il linguista infatti, i sistemi di riferimento usati nelle lingue indoeuropee in ambito linguistico e culturale, risultano essere spesso inadatti, se relazionati alla realtà; esistono, in ogni caso, delle nette differenze tra le varie lingue e la naturale relatività delle esperienze, e conoscenze, che cambiano in base al linguaggio.

In “*Language, Thought, and Reality*”, saggio scritto da Whorf nel 1967, il linguista, esprime un’idea a riguardo, che sembra essere lievemente più personale:

“Noi spezzettiamo la natura, la organizziamo in concetti e attribuiamo significati nel modo in cui lo facciamo perlopiù perché abbiamo sottoscritto un contratto in cui c’impegniamo a organizzarla in questo modo, contratto che vale in tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato negli schemi della nostra lingua. Il contratto, naturalmente, è implicito e non è dichiarato, ma le sue condizioni sono assolutamente obbligatorie”⁴².

In questo passo è possibile notare come Whorf insista sulla tendenza dell’individuo a suddividere il mondo in concetti e come poi, in maniere quasi sempre autonoma e “naturale”, quest’ultimo attribuisca ad essi delle parole. La seguente illustrazione,

⁴¹ Ivi, pp. 65-71

⁴² WHORF B. L. *Language, Thought, and Reality*. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf. Cambridge (Massachusetts), The M.I.T. Press, 1967 (1956), p. 213-214

tratta dal premenzionato saggio del linguista, permette di osservare in maniera più pratica, la versione del tempo per il popolo Hopi:

OBJECTIVE FIELD	SPEAKER (SENDER)	HEARER (RECEIVER)	HANDLING OF TOPIC, RUNNING OF THIRD PERSON
SITUATION 1a. 			ENGLISH... "HE IS RUNNING" HOPI... "WARI" (RUNNING, STATEMENT OF FACT)
SITUATION 1b. OBJECTIVE FIELD BLANK DEVOID OF RUNNING			ENGLISH... "HE RAN" HOPI... "WARI" (RUNNING, STATEMENT OF FACT)
SITUATION 2 			ENGLISH... "HE IS RUNNING" HOPI... "WARI" (RUNNING, STATEMENT OF FACT)
SITUATION 3 OBJECTIVE FIELD BLANK			ENGLISH... "HE RAN" HOPI... "ERA WARI" (RUNNING, STATEMENT OF FACT FROM MEMORY)
SITUATION 4 OBJECTIVE FIELD BLANK			ENGLISH... "HE WILL RUN" HOPI... "WARIKNI" (RUNNING, STATEMENT OF EXPECTATION)
SITUATION 5 OBJECTIVE FIELD BLANK			ENGLISH... "HE RUNS" (E.G. ON THE TRACK TEAM) HOPI... "WARIKNGWE" (RUNNING, STATEMENT OF LAW)

Come già spiegato in precedenza, la lingua usata dai parlanti del popolo hopi, non presenta gli stessi tempi grammaticali delle lingue indoeuropee, ciò non esclude però, il fatto che essa possa comunque rappresentare concetti di aspettativa, di generalizzazione o di specifici eventi.

Nel saggio *Scienza e Linguistica* (1956), già menzionato nei precedenti paragrafi, Whorf affronta, in modo dettagliatamente esplicito, la questione della relazione esistente tra pensiero e linguaggio, esprimendo una forte critica in merito a quella a cui egli si riferisce con il termine "logica naturale", che, in altre parole, rappresenta il senso comune. Normalmente, ogni individuo, superato lo stadio di prima età, inizia a parlare e continua a farlo per il resto della sua vita; per questo motivo, ogni individuo civile o incivile, sviluppa in sé alcune idee ingenuie durante il corso della sua vita, idee

ingenua che sono relazionate però, in modo diretto, al parlare ed al pensare. In virtù del forte legame con abitudini di parole che sono diventate inconscie e automatiche, queste nozioni risultano incompatibili e piuttosto intolleranti, nei confronti dell'opposizione. Tali nozioni però, non sono affatto personali e aleatorie, bensì nascono da basi sistematiche, è giustificato riferirsi ad esse infatti con il nome di "sistema di logica naturale", che spesso si associa all'idea di senso comune.

Secondo la logica naturale, il fatto che ogni persona parli correntemente fin dall'infanzia fa di ogni uomo la propria autorità sul processo con cui formula e comunica, si suppone però che, l'individuo debba prima consultare un substrato comune di logica o di ragione, che tutti dovrebbero possedere. Per ciò che fa parte del concetto di logica naturale, il parlare è soltanto un processo incidentale che riguarda esclusivamente la comunicazione, che si disinteressa ed allontana, dunque, dalla formulazione delle idee. Il processo del parlare, o l'utilizzo del linguaggio in sé e per sé, dovrebbe esclusivamente servire ad esprimere ciò che appare essenzialmente già formulato in maniera non linguistica. La formulazione di cui Whorf parla, è un processo indipendente, chiamato pensiero o pensare, e si suppone che sia largamente indifferente alla natura di particolari lingue. Le lingue hanno grammatiche, e si presume che esse siano solo norme di correttezza convenzionale e sociale, l'uso della lingua dovrebbe essere guidato non tanto da queste quanto dal pensiero corretto, razionale o intelligente. Il pensiero, secondo questa prospettiva, non dipende dalla grammatica, ma dalle leggi della logica o della ragione che si suppone siano le stesse per tutti gli osservatori dell'universo, per rappresentare la razionalità nell'universo, che può essere "trovata" indipendentemente da tutti gli osservatori intelligenti, che parlino cinese o choctaw. [...] La logica naturale ritiene che le diverse lingue siano essenzialmente metodi diversi per esprimere un'unica e medesima razionalità del pensiero, e che in realtà essi differiscano in modo rilevante ma non eccessivo solo quando vengono analizzati troppo da vicino". (Whorf 1970:208)

Ulteriori analisi vengono presentate da Whorf per confrontare, ancora una volta, le lingue europee occidentali e la lingua hopi; in un paragrafo del saggio dal titolo "Sostantivi di quantità fisica in europeo e in hopi", Whorf afferma che la distinzione tra *individual nouns* e *mass nouns*, quindi tra sostantivi numerabili e non numerabili, è,

secondo il suo punto di vista, puramente linguistica, dunque non tangibile alle esperienze reali. Whorf spiega che i sostantivi numerabili, servono a descrivere corpi definiti come “un albero, un bastone, un uomo”, mentre quelli “di massa” denotano spazi solitamente omogenei e potenzialmente illimitati, come “acqua, latte, legno, sabbia” (Whorf 1970:140). Per il linguista quindi “la distinzione è un qualcosa di imposto alla nostra descrizione degli eventi da uno schema inevitabile della lingua” (Whorf 1970:141), poiché l’illimitatezza non vale per tutti i nomi numerabili: l’acqua, l’aria e la neve sono potenzialmente illimitati, questo però non vale per la carne o la stoffa, ad esempio, che hanno confini e profili ben definiti. Whorf spiega inoltre come questo avvenga, in maniera individuale, anche nella lingua hopi:

“In frasi specifiche “acqua” significa una certa massa o quantità di acqua, non ciò che noi chiamiamo “la sostanza acqua”. La generalità dell’affermazione è resa dal verbo, non dal sostantivo. [...] La lingua non ha bisogno di analogie su cui costruire il concetto di esistenza come dualismo di oggetto senza forma e forma. La lingua tratta l’informe mediante simboli diversi dai nomi” (Whorf 1970:142)

Nella lingua hopi quindi, non esistono categorie di sostantivi fisici quantificabili o inquantificabili, esistono però alcuni sostantivi che, pur non mancando di contorni e dimensioni, racchiudono il valore di indefinitezza. Nel paragrafo “Forme temporali dei verbi in europeo e hopi” Whorf, ancora una volta, cerca di esprimere come il sistema grammaticale influisca sul nostro “pensiero abituale”:

“Il sistema tri-temporale [passato, presente, futuro] dei verbi dell’europeo colora ogni nostro pensiero a proposito del tempo”.

Whorf, afferma che la nostra capacità di immaginare una linea di “allineamento delle unità di tempo” che combaci con il nostro stesso sistema schema tri-letterale è data dalla fusione tra la nostra percezione oggettiva della durata e il nostro sistema verbale europeo. Nella lingua hopi invece, la grammatica è costituita da forme di validità e non da tempi verbali, ma questo non impedisce loro di essere idonee alla realtà.

CAPITOLO 3

Oppositori e sostenitori

Ma che cosa volevano esprimere esattamente Whorf e Sapir con le loro tesi? Come già accennato nei capitoli precedenti, la misura in cui si può essere d'accordo o meno con le loro teorie è largamente influenzata dal modo in cui queste stesse teorie vengono lette e interpretate. Dunque, potremmo considerare queste ultime in due modi: come relative, quindi di conseguenza sostenere che il linguaggio che usiamo influenza il modo in cui vediamo e pensiamo il mondo intorno a noi; oppure come assolute, prendendo come riferimento la seconda versione denominata determinismo linguistico, partendo quindi dalla premessa che il linguaggio determina il nostro modo di pensare. È stato osservato come, nella sua variante più estrema, il determinismo linguistico ha incontrato molte opposizioni, in quanto esistono delle prove convincenti contro di esso. La seconda variante, conosciuta come relativismo linguistico, risulta essere una variante più moderata della tesi originale, tale variante è oggi ampiamente accettata, ed è a questa versione che si fa riferimento nel presente capitolo.

3.1 Tra applausi e critiche: una panoramica

Dopo aver incontrato un certo scetticismo, anche se in misura diversa, nel corso del tempo, le teorie di Sapir e Whorf hanno conosciuto una nuova rinascita in tempi più recenti. Tra coloro che cercarono di difendere Whorf da errori di valutazione dovuti a un'interpretazione superficiale di parte dei suoi scritti ci fu Penny Lee, il quale sosteneva che a causa della mancanza di affabilità con i documenti originali, le teorie dello stesso Whorf vennero purtroppo mal interpretate spesse volte, finendo per essere denigrate e sminuite in maniera quasi del tutto completa. Sfortunatamente invero, furono molti in casi in cui diversi critici sottovalutarono le questioni esposte nelle opere di teoria whorfiana soltanto a causa di interpretazioni superficiali delle stesse.

Secondo quanto affermato da Penny Lee, un altro importante fattore che influisce tra le ragioni dello scetticismo che incontrarono le sue tesi erano le "sue circostanze personali". Per cominciare, c'era il fatto che Whorf, di fatto un ingegnere chimico, non

era un linguista di professione. Era un uomo autodidatta e le sue opere venivano considerate spesso quella di un dilettante. Fu soltanto grazie ai suoi studi linguistici che si accorse di come il linguaggio potesse indurre una persona a fare valutazioni scorrette. La sua decisione venne innescata da un grave incidente che dovette analizzare, che si verificò in quanto i tamburi del carburante "vuoti" venivano ritenuti sicuri proprio per le connotazioni insite nella parola "vuoti"; in realtà erano ancora più pericolosi proprio perché pieni di vapori esplosivi. Come si è potuto notare nel precedente capitolo, fu nel 1931, che Whorf cominciò a frequentare i corsi di linguistica indio-americana a Yale, e nel medesimo luogo, inizia a confrontare l'Hopi, un linguaggio indio-americano, con la sua lingua nativa, l'inglese. Poiché la maggior parte delle sue conclusioni si basavano esclusivamente su questo confronto, le sue tesi erano comodamente attaccabili in quanto mancavano di prove empiriche sufficienti e decisive. Un'opportunità preziosa che si presentò sia per coloro che criticavano sia per coloro che supportavano le tesi di Sapir e Whorf, fu la storica conferenza sugli Universali linguistici, che si tenne a Dobbs Ferry, New York, nel 1961, una conferenza che riunì moltissimi studiosi negli ambiti della linguistica, della psicologia, della psicolinguistica, dell'antropologia, della letteratura e della filosofia. In seguito a tale conferenza, apparvero inoltre un totale di undici articoli scritti dai più importanti scienziati come Casagrande, Greenberg, Jakobson, Osgood, Saporta, Weinreich e altri, nel volume *Universals of Language*, pubblicato da Joseph H. Greenberg. Oltre a fare riferimento sull'argomento centrale degli universali linguistici, si faceva costantemente allusione alla sua controparte, e cioè alle tematiche legate al relativismo linguistico, ritornando molto spesso a Whorf, 1 'Absent but Very Lively Ghost'², come lo chiamava Charles E. Osgood.

3.2 Greenberg e il concetto di universali linguistici

Nella "*Introduction to the Memorandum Concerning Language Universals*", presentata alla Conferenza di cui si diceva sopra, Greenberg, come primo passo, riconobbe la considerevole differenza esistente tra le lingue e le loro straordinarie peculiarità, prima ancora di focalizzarsi sull'universalità dei loro schemi:

Sotto alle infinite e affascinanti peculiarità delle lingue del mondo ci sono delle uniformità di portata universale. In mezzo all'infinita diversità, tutte le lingue sono, per

così dire, ricavate da uno stesso modello. [...] Gli universali linguistici sono per loro stessa natura delle affermazioni sommarie di caratteristiche o tendenze condivise da tutti i parlanti umani. (1966)

Greenberg in effetti, sottolineò ripetutamente l'importanza dello studio degli universali linguistici sia da un punto di vista linguistico che da quello culturale, rimarcando anche la necessità di prendere in considerazione il carattere dinamico dell'intercorrelazione tra gli aspetti sincronici e quelli diacronici dell'universalità.

Il termine universali linguistici indica l'insieme di proprietà che risultano comuni a tutte le lingue del mondo o perlomeno a un alto numero di esse⁴³. Essendo i tratti universali delle lingue così numerosi, anche tra lingue che non hanno relazioni storiche, il fenomeno non può essere considerato casuale; l'unico modo per spiegarlo consiste difatti, nel pensare che le lingue siano costruite in base a un medesimo modello sottostante. Bisognerebbe focalizzarsi quindi sull'identificazione delle caratteristiche comuni delle lingue al di là delle vistose differenze che esse presentano l'una rispetto all'altra. Che le lingue abbiano tratti comuni è una credenza che risale all'antichità, ed è proprio grazie ad essa che è nata la disciplina chiamata linguistica "generale". Il termine "generale" si riferisce infatti, al fatto che questo ramo della linguistica tenta di valutare le caratteristiche comuni a tutti le lingue, invece di soffermarsi esclusivamente a quelle della singola lingua. Come accennato pocanzi però, l'interesse verso gli universali linguistici propriamente intesi, è al quanto recente. Fu proprio grazie a Greenberg, dell'università Stanford, che l'argomento si diffuse in termini moderni. Egli, infatti, organizzò un vasto progetto di ricerca volto a confrontare, per taluni importanti aspetti, trenta lingue del mondo. Ciò che permetteva di scostarsi dall'idea che le proprietà comuni di una delle lingue si fossero diffuse grazie al contatto delle comunità costituite da parlanti diversi, era proprio il fatto che, le lingue scelte, e successivamente prese in esame, erano tutte lingue prive di relazioni genetiche. Il motivo per il quale lo stesso Greenberg, decise successivamente di dirigere la pubblicazione *Universals of human language* (1978), fu proprio il risultato dell'indagine che aveva portato avanti, che rivelò un sorprendente catalogo di proprietà

⁴³ Enciclopedia Italiana Treccani

comuni tra le lingue analizzate. Quello che resta da esaminare è ora la ragione, o meglio, le ragioni, per le quali le lingue possiedono tali proprietà universali; esistono infatti, diverse risposte e tra queste se ne possono individuare tre.

La prima spiegazione è quella di tipo biologico. Tale ipotesi si basa sulla convinzione che i caratteri comuni delle lingue siano dovuti all'unicità del bagaglio fisico-mentale e cognitivo dell'uomo, che permette quindi che nel linguaggio vengano imposte determinate proprietà. A proposito di questa teoria, Chomsky, ha affermato, in molte delle sue opere, che se la "forma" delle lingue può cambiare solo nell'ambito di una ristretta gamma di variazioni, i limiti di queste variazioni sono imposti dalla natura della mente umana. Quella elaborata da Chomsky negli anni Ottanta, denominata Grammatica Universale, è la variante più accreditata di questa posizione. Tale versione, anche detta "teoria dei principi e dei parametri", consiste nel credere che tutte le lingue funzionano in base a un ristretto numero di principi, ma ciascuna è libera solo di assegnare a quel principio una specifica forma tra quelle possibili.

La seconda spiegazione è quella di tipo pragmatico. Secondo questa prospettiva, le lingue presentano delle somiglianze poiché servono all'uomo per fare le medesime cose, ovvero a compiere gli stessi tipi di azioni pratiche. Ad esempio, dato che tutte le lingue devono servire alla funzione di raccontare eventi passati, dovranno avere risorse per localizzare, appunto, gli eventi nel passato (come le forme verbali o altri modi espressivi), per indicare la successione di eventi, per designare i partecipanti agli eventi stessi (i pronomi personali)⁴⁴, ecc.

Si è ritenuto a lungo che i tratti comuni di una lingua fossero dovuti alla teoria che ogni lingua derivasse da un'unica lingua d'origine, questa prima spiegazione si associa all'ipotesi "monogenetica". Quest'ultima, si basa sull'assunto che, appunto, tutte le lingue derivino, attraverso una serie complessa di ramificazioni storiche e geografiche, da un'unica lingua primigenia, e che quindi abbiano conservato delle affinità, che si attenuano tanto più quanto più ci si allontana dal punto di separazione.

⁴⁴ Ibidem

L'ipotesi monogenetica subì diverse variazioni nel corso della storia della ricerca linguistica, al punto che fu criticata e sminuita totalmente, fino a che, negli anni Settanta, diversi studi sulla genetica delle popolazioni hanno dimostrato che i popoli del mondo, derivano effettivamente da un unico ceppo, per migrazioni e successive separazioni. Oltre a svelare questo assurdo mistero, gli stessi studi mostrano come la ramificazione delle popolazioni combaci in maniera incredibilmente perfetta alla ramificazione delle lingue. Benché i linguisti siano poco inclini a conciliazioni, si può supporre che la spiegazione migliore consista nell'intreccio delle tre spiegazioni appena accennate, quella biologica, quella pragmatica e quella monogenetica (storico-genetica)⁴⁵.

Oltre a delineare la vasta gamma di proprietà che potevano essere categorizzate come universali, Greenberg scoprì che alcuni universali linguistici implicano necessariamente altre proprietà: come accade nel latino classico, ad esempio, egli osservò che, se in una lingua l'Oggetto tende a seguire il Verbo, in essa il Genitivo tende anche a seguire il Nome a cui si attacca; all'inverso, se l'Oggetto si pone prima del Verbo, anche il Genitivo tenderà a porsi prima del Nome⁴⁶.

Sempre secondo Greenberg, un'altra componente metodologica essenziale all'analisi linguistica era l'elaborazione di una tipologia linguistica che, attraverso lo stabilimento di generalizzazioni e regole, attribuisse pari importanza sia allo studio del relativismo che a quello dell'universalismo linguistico:

I linguaggi si differenziano in alcuni modi essenziali, come si può vedere dalla loro assegnazione a tipologie diverse. Al tempo stesso, questa stessa tipologia si basa su criteri di applicabilità universale e mostra anche, con uguale inevitabilità, che i singoli linguaggi sono da certi punti di vista simili tra loro in quanto appartengono allo stesso tipo.

Greenberg non esitò nel riconoscere che anche tale prospettiva relativa al linguaggio mostrava effettivamente alcuni limiti.

⁴⁵ Ibidem

⁴⁶ Ibidem

3.3 Le visioni di Osgood, Weinreich e Ullmann

A proseguire sulla stessa linea di Greenberg, tramite strade analoghe, è Charles Egerton Osgood, psicologo e professore statunitense generalmente noto per le sue ricerche sul comportamentismo contro il cognitivismo, il culturalismo trasversale, la teoria sulla psicolinguistica e, tra le altre cose, per aver introdotto il termine "differenziale semantico". Inoltre, Osgood possiede il merito di aver contribuito allo sviluppo precoce della psicolinguistica. Nelle sue osservazioni sull' universalismo e sul relativismo linguistico, egli distingueva i vari approcci inerenti a questa questione in diverse categorie: l'approccio linguistico, l'approccio psicologico e l'approccio psicolinguistico. Secondo tale prospettiva, egli considerò i dati della sua ricerca empirica sui sistemi affettivi e metaforici, in quanto parte di un disegno che vedeva la psicologia in contrapposizione alla linguistica e, di conseguenza, in opposizione alle idee di Whorf. Dal suo punto di vista, gli sforzi di Whorf di unire la linguistica ai fenomeni cognitivi restavano insoddisfacenti a causa di un 'background metodologico' insufficiente. Osgood affermò varie volte che, a suo parere, gli esempi riportati da Whorf più che essere dimostrazioni, proponevano semplicemente ulteriori ipotesi. Osgood criticava inoltre la traduzione letterale presentata da Whorf da alcune lingue indiane verso l'inglese, poiché sosteneva avere poco senso, così come le traduzioni letterali dall'inglese verso altre lingue. Sebbene le ipotesi di Whorf avessero una natura psicolinguistica, risultavano però omesse tutte le osservazioni indipendenti e coerenti sui processi cognitivi degli utenti della lingua. Quanto appena accennato consiste nel terzo punto della critica di Osgood: quest'ultimo infatti, da vero sostenitore dell'universalismo linguistico, sosteneva che indipendentemente dalla loro cultura e dalla loro lingua, tutti gli individui del pianeta condividono un sistema comune in base al quale quantificano e distinguono i significati e l'esperienza, attraverso anche alle dimensioni simboliche analoghe.

A proposito di tale concetto, egli riuscì addirittura a dimostrare la ragione di Whorf attraverso la ricerca di alcune prove sperimentali; Osgood, in fase conclusiva, affermò dunque che le varie prove a sostegno delle teorie whorfiane erano evidenti nonché molteplici. Tra i diversi autori e linguisti dai quali prese spunto per arrivare a questa conclusione, egli menzionò Casagrande (1958), il quale aveva dimostrato come i

bambini parlanti la lingua Navaho sapessero incredibilmente individuare più facilmente le forme rispetto ai bambini americani. Di seguito a tale esperimento, si scoprì che il motivo principale affinché si ottenesse questo tipo di risultato era la lessicalizzazione dei diversi tipi di oggetti nella lingua Navaho, influenzata direttamente dalla forma di questi stessi oggetti.

Casagrande, invero, fa parte dei tanti studiosi che si dedicarono a questioni relative come quelle inerenti agli universali linguistici e, allo stesso modo, al relativismo linguistico. Egli, proprio come Osgood, partì dal presupposto che nel trattare la teoria di Whorf, bisognava distinguere tra due approcci diversi seppur connessi tra loro, in relazione all'influsso del linguaggio sui processi cognitivi. Uno è l'approccio psicolinguistico; l'altro è quello etnolinguistico, in linea con la tradizione antropologica. Il primo si occupa della funzione generica del linguaggio nel modellare i processi cognitivi, mentre il secondo prende in considerazione nello specifico il problema comparativo di come le differenze strutturali esistenti tra le lingue, sia nei loro aspetti lessicali che grammaticali, si leghino sistematicamente alle differenze nei processi cognitivi o in altri comportamenti dei parlanti.

Poiché secondo lui di estrema importanza era specificare analogamente entrambe le differenze e le somiglianze tra le diverse lingue, Casagrande insistette soprattutto sul fatto che si dovevano impiegare le corrette strategie di ricerca. Dal suo punto di vista infatti, uno sguardo più ravvicinato agli universali linguistici può condurre a una visione più profonda del relativismo linguistico.

Il rapporto complesso tra il relativismo e l'universalità del linguaggio risultava suscitare un certo tipo di interesse anche in Weinreich. Dopo aver studiato alla Columbia University, dove insegnò lingua, letteratura e cultura yiddish, negli anni compresi tra il 1952 al 1967, si dedica alla scrittura di diverse opere in ambito linguistico e sociolinguistico: la sua opera più importante *Languages in contact*, del 1953, tradotta successivamente l'anno dopo, presenta un esame dei rapporti tra due lingue usate alternativamente da uno stesso parlante, e afferma alcuni concetti divenuti poi fondamentali in sociolinguistica, come ad esempio quelli di interferenza tra lingue e di prestigio di una lingua singola. In aggiunta a quello appena citato, egli dedicò

inoltre diversi altri lavori sulla teoria del mutamento linguistico, con *Empirical foundations for a theory of language change*, pubblicato nel 1968, che scrisse insieme a W. Labou e M. I. Herzog. In *Explorations in semantic theory* (1966), Weinreich si occupò di quello che chiamò, in modo volutamente ed ovviamente provocatorio, «lo stato della nostra ignoranza». Egli tentò di stabilire un numero di universalismi linguistici all'interno della struttura di quella che considerava «una teoria semiotica coerente e completa»⁴⁷. Le principali premesse del suo approccio erano essenzialmente divise in due parti. La prima consisteva nel credere che qualsiasi lingua esistente fosse un tipo di meccanismo, completamente diverso da qualsiasi altro meccanismo semiotico che non sia il linguaggio, che ha implicitamente la finalità di comunicare informazioni; la seconda invece, si basa sulla convinzione secondo la quale esiste una mappatura semantica universale generalmente arbitraria, all'interno della quale la mappa semantica che ogni lingua possiede, appare diversa rispetto a quella di qualsiasi altra lingua⁴⁸.

Il linguista avanzava l'idea che, nonostante l'esistenza di una mappatura semantica fondamentalmente arbitraria delle diverse lingue, è presente un innegabile parallelismo tra le lingue, indipendentemente dal fatto di appartenere o meno alla stessa famiglia semantica. Weinreich indicava un'analogia difficoltà nel trattare le differenze tra le lingue, oltre a far notare l'insufficienza dei dati a disposizione in questo campo di ricerca, in quanto, effettivamente, bisogna riconoscere che saper individuare questi parallelismi è tutt'altro che semplice.

A concentrarsi perlopiù sugli aspetti semantici dell'universalismo linguistico, all'interno della dinamica controversia tra il relativismo e l'universalismo linguistico fu invece Stephen Ullmann, linguista e filologo ungherese che dedicò maggior parte della sua vita agli studi sul linguaggio e sulla semantica. Ullmann specificò che usava la parola "semantico" riferendosi esclusivamente al significato della parola e si avvicinò a un concetto specifico della semantica strutturale, ovvero quello dei campi lessicali, descrivendo tali campi come «sfere concettuali altamente organizzate e integrate, i cui elementi si delimitano l'un l'altro e derivano il loro significato dal

⁴⁷ *Explorations in semantic theory*, Weinreich, 1966, pag. 190

⁴⁸ Ivi, pag. 142

sistema nella sua interezza»⁴⁹. Egli sostiene quindi che ogni campo è costituito da una sfera dell'esperienza divisa e classificata secondo determinati criteri specifici, la quale trasmette a sua volta una particolare visione del mondo. Per spiegare tale concetto, citeremo alcuni dei suoi esempi di campi lessicali quali: il sistema dei colori, quello delle relazioni familiari o, a un livello più astratto, quello che ingloba le caratteristiche intellettuali. Seppur il suo scopo fosse quello di rimarcare il carattere universale di questi campi, Ullmann non poteva non menzionare le notevoli discrepanze che il lavoro di ricerca del tempo aveva reso evidenti: nell'ambito dei colori, ad esempio, si segnalava una profonda incongruenza tra i modi in cui il latino, ma anche altre lingue vive come il russo o la lingua degli Indiani Navaho, esprimono colori come il grigio, il marrone, il nero, il blu e il verde.

Ad offrire ulteriori prove ed evidenze di questa ampia varietà, era un altro campo lessicale, quello dei termini di parentela. Per illustrare questo caso, Ullmann portò come esempi le parole "fratello" e "sorella" in quanto concetti così basilari che ognuno si aspetterebbe di trovare una medesima designazione in ogni lingua.

Tale esperimento esemplificò invece una situazione praticamente opposta (Hielmslev): mentre nella lingua malay esiste una sola parola per "fratello" e "sorella", che può allo stesso modo venire usata per riferirsi alla parola "cugino", in ungherese ci sono quattro parole corrispondenti, due parole distinte per indicare "fratello maggiore" e "fratello minore" e altre due per "sorella maggiore" e "sorella minore". Nella lingua svedese, al contempo, si hanno invece due parole distinte per indicare la figura della "nonna" e del "nonno" e, un'ulteriore distinzione viene fatta tra il padre del padre e la madre del padre e, similmente, tra la madre del padre e la madre della madre.

Ullmann dedusse dunque tramite questi stimolanti esperimenti, che «Si può notare, en passant, che la teoria dei campi lessicali ha alcune affinità con l'ipotesi Sapir-Whorf. Trier e i suoi seguaci concorderanno prontamente con Whorf...»⁵⁰.

⁴⁹ La semantica. Introduzione alla scienza del significato, Traduzione di Anna Baccarani e Luigi Rosiello, Bologna, Il Mulino, 1966

⁵⁰ Ivi, pag. 253

Per concludere, si può osservare come Ullmann portò avanti l'idea che i due approcci, che si erano sviluppati in modo indipendente, si sarebbero potuti concretamente completare tra loro, combinandosi all'interno di una teoria unificata.

3.4. Gli ulteriori studi negli anni a venire

Negli anni successivi, si fecero ulteriori tentativi per far luce sui vari aspetti dell'argomento. Nel 1991, Schlesinger, anch'egli un critico analista delle idee di Whorf ed oppositore del suo determinismo radicale, citò alcuni studi che offrivano un supporto empirico alla tesi di Whorf nella sua variante moderata. Tra questi studi, potremmo citare come esempio il paradigma di Brown e Lenneberg, un confronto all'interno della lingua con altri stimoli oltre a quelli riguardanti la percezione dei colori; o anche la correlazione tra la codificazione e face recognition (Van de Geer und Frijda, 1960 e Koen, 1966); sempre tra questi, la corrispondenza dei colori e la capacità di distinguerli (Kay and Kempton, 1984); o ancora, gli aspetti differenziali nello sviluppo dell'identità sessuale nei bambini svedesi e finlandesi rapportate alle diverse marche utilizzate per indicare il genere dei nomi.

Schlesinger affermava che molte delle critiche fatte erano probabilmente state causate da debolezze inerenti ai compiti sperimentali stessi. Egli, infatti, continuava a considerare il fatto che esistevano molti altri studi che andavano in contrasto alle teorie di Whorf attraverso argomentazioni contrarie, ma evidenziò spesso che molte delle critiche, erano, secondo lui, derivanti da interpretazioni errate degli stessi concetti esposti da Whorf. Egli, sosteneva inoltre che non era assolutamente necessario associare i motivi di tali critiche alle incongruenze presenti nelle idee whorfiane.

Schlesinger affermava dunque che «Whorf non aveva mai sostenuto, né avrebbe potuto sostenere in modo ragionevole, che l'effetto del linguaggio si fa sentire in ogni singolo compito cognitivo; ma affermava che questi effetti di fatto esistono».⁵¹

⁵¹ Aprilia Zank, *La parola nella parola. La ricezione del testo letterario e il relativismo linguistico.*

Rebecca Ash menziona moltissimi altri promotori delle ipotesi di Whorf riguardanti il relativismo linguistico nel suo sommario (1999). Per ciò che concerne i test di riconoscimento dei colori si fa riferimento a Lucy e Shweder (1979), mentre a Wassman e Dasen (1998) si devono i test in lingua balinese sui nessi tra l'orientamento spaziale dei balinesi e quello degli occidentali, nonché quelli sulla loro codificazione verbale dei riferimenti spaziali; ricordiamo invece Peterson e Siegel che con il loro "Sally doll" test (1995), sono stati in grado di analizzare alcuni comportamenti finalizzati a trattare in maniera più profonda il tema della sordità nei bambini. Per di più, l'autore prende in considerazione anche argomenti contrari all'ipotesi Sapir-Whorf, poiché ugualmente importanti nel dibattito tra il relativismo linguistico e gli universali linguistici.

Nonostante l'aver riscontrato una grande quantità di critiche, le tesi di Whorf, in qualche modo, non hanno mai perso la loro attualità. John Carroll ne è un esempio in quanto nella sua introduzione alle opere di Whorf, ha avanzato un'ipotesi per spiegare perché è stata data così tanta attenzione alla teoria del relativismo linguistico:

Forse è il suggerimento che per tutta la vita siamo stati inconsapevolmente ingannati dalla struttura della lingua a percepire la realtà in un determinato modo, e che, pertanto, la consapevolezza di questo inganno ci renderà capaci di vedere il mondo da una nuova prospettiva⁵².

In questi termini quindi, parlare una lingua non vorrebbe dire soltanto conoscere tutte le regole grammaticali e i significati letterali delle parole, ma includerebbe inoltre diverse percezioni della realtà che, se non fossimo entrati in contatto con una determinata lingua, non avremmo mai notato. Questo, fa sì che in qualche modo si rimanga intrappolati nelle nostre convinzioni, percependole a priori come universalmente esatte e assodate. Studiare e conoscere le diverse lingue e le loro rispettive culture dunque, è l'unica strada da percorrere per rendersi effettivamente conto delle molteplici sfumature che la nostra realtà presenta.

⁵² Carroll J.B. (2012) Introduzione, in Benjamin Lee Whorf, Linguaggio, pensiero e realtà, Torino, Bollati Boringhieri.

L'indagine di cui sopra, portata avanti da diversi studiosi coinvolti nella controversia del relativismo contro l'universalismo del linguaggio mostra, ancora una volta, quanto le implicazioni di questa tematica siano di vasta portata e quanto esse rendano visibile la misura secondo la quale le opinioni dei ricercatori si scindono. Tale indagine dunque, risulta essere incompleta.

Lo scopo di questa tesi è quello di ampliare la comprensione del relativismo linguistico, non solo prendendo in considerazione l'approvazione e gli aspetti dell'ipotesi Sapir-Whorf in sé, ma considerando anche il complesso contorno che la delinea, partendo dalle sue origini fino ad arrivare ai suoi sviluppi più recenti. Considerato che questa teoria è stata più volte definita come la teoria dell'intraducibilità per eccellenza, nelle prossime sezioni si prenderà in considerazione qualche altro punto di vista sul relativismo linguistico, ragionando soprattutto sulle possibili conseguenze che esso può avere in ambito traduttivo.

CONCLUSIONI

Ritornando agli scritti lasciati da Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf, si è osservato come il concetto di "determinismo linguistico" non sia stato direttamente formulato dai due studiosi, ma piuttosto sviluppato successivamente, generando un ciclo continuo di fraintendimenti e interpretazioni errate. Nonostante le critiche mosse contro Whorf, è importante notare che lo studioso non ha mai negato l'esistenza di un legame intrinseco tra cultura e linguaggio. Questo legame appare essere reciproco e indissolubile: il sistema cognitivo di un individuo è profondamente influenzato dal contesto linguistico e culturale di appartenenza, rendendo impossibile concepire una visione alternativa della realtà se non attraverso l'insieme di lingua e cultura (Whorf 1940).

Whorf sosteneva che solo i linguisti, grazie alla loro conoscenza approfondita di "molti sistemi linguistici significativamente diversi tra loro", si trovano in una posizione privilegiata per avvicinarsi a descrivere la natura con assoluta imparzialità. Questa conoscenza permette loro di accedere a diversi modi di concepire il mondo e la realtà, offrendo una prospettiva unica e più completa (Whorf 1940). Nessuna lingua, infatti, crea autonomamente una classificazione obiettiva e definitiva del mondo, poiché tale classificazione è sempre mediata dall'appartenenza culturale dei parlanti (Cadorna 1985).

In questi termini, parlare una lingua non significa semplicemente conoscere tutte le regole grammaticali e i significati letterali delle parole, ma implica un accesso a varie percezioni della realtà che altrimenti rimarrebbero inesplorate. Entrando in contatto con una nuova lingua, si ha la possibilità di notare aspetti della realtà che, altrimenti, passerebbero inosservati, rimanendo intrappolati nelle nostre convinzioni e percezioni, spesso considerate come universalmente valide e indiscutibili. Solo attraverso lo studio e la conoscenza delle diverse lingue e culture è possibile rendersi conto delle molteplici sfumature che caratterizzano la nostra realtà, ampliando la nostra comprensione del mondo e superando le limitazioni imposte dalle nostre preconoscenze.

In conclusione, l'opera di Sapir e Whorf evidenzia l'importanza di riconoscere l'interconnessione tra linguaggio e cultura, e la necessità di un approccio linguistico e culturale aperto e inclusivo per comprendere pienamente la complessità della realtà umana. Lo studio delle lingue e delle culture diverse diventa quindi un mezzo fondamentale per arricchire la nostra visione del mondo e per promuovere una maggiore comprensione e tolleranza tra i popoli.

ENGLISH SECTION

PREAMBLE

This section of the thesis aims to summarize the main aspects of the theory known as the "Sapir-Whorf hypothesis" and to explain why it is described as the quintessential "theory of untranslatability." Philosophical references will be presented in correlation with perspectives dating back to Romanticism, which have made this hypothesis known, simultaneously spreading doubts and interest especially in the linguistic and translational fields. The viewpoints of various authors who have contributed to the origin of this hypothesis will be explored, leading up to the formulations of those who are actually credited with it. An analysis of the evolution of their thinking will be conducted in order to arrive at the most recent and contemporary developments.

The Sapir-Whorf hypothesis is based on the belief that language possesses the capability to shape our cognitive processes and our perception of the world. Individuals who speak disparate languages may exhibit contrasting behaviors and thought patterns, their perspectives guided by the idiosyncrasies of their native tongue. Each language boasts a unique grammatical structure, reflective of distinct methodologies for perceiving, segmenting, and analyzing reality, as well as conceptualizing the universe. The Sapir-Whorf hypothesis manifests in two iterations: firstly, the "linguistic determinism" which represents the more stringent interpretation, asserting that one's language fundamentally determines their worldview. Under this framework, individuals find themselves entirely confined and compelled to adhere to the schema prescribed by their language, rendering any form of translation seemingly impossible. The second iteration, termed "linguistic relativity," embodies the milder interpretation, suggesting that one's language merely influences thoughts and behaviors. Consequently, individuals may exhibit divergent behaviors and prioritize varying facets of the world, yet they are no longer strictly bound by linguistic constraints.

Linguistic relativity, or the Sapir-Whorf hypothesis, is often seen in opposition to the very idea of translation. This thesis section aims to analyze the complex and long-suffering relationship between linguistic relativity and translation from historical, philosophical and theoretical perspectives, in an attempt to avoid a simple polemical opposition. Within the complex system of translation theory, the principle of linguistic relativity in itself and the empirically verifiable hypotheses play an active and integral role, both historically and in contemporary debate. In addition to being an important step in enhancing current translation practices, the in-depth investigation of the principles mentioned above represents a genuine critique of the existing possibilities and limitations in translation. As mentioned a priori, this section of the thesis will be primarily concerned with making clearer the complicated framework in question, which all too often appears simple and obvious. The relationship between linguistic relativity and translation, in fact, from whatever point of view one considers it-historical, philosophical or theoretical-is extremely complex and easily confusing, but above all irreducible to a simple dispute. In the previous chapters, several main aspects related to the hypothesis under consideration have been analyzed in detail, let us summarize some of them:

To give a preliminary definition, we could say that the theory of linguistic relativity attempts to account mainly for two facts: 1) human languages are different from each other; 2) languages constitute a reference system for human thought and behavior. In other words, the latter, would be influenced by the languages that individuals themselves speak. Note that the second point asserts the influence of languages, not language. Language, as a faculty with which all normal human beings are endowed, certainly has an influence on how human cognitive capacities develop and function; nevertheless, linguistic relativity seeks to account for how languages-as historically individuated realizations of that capacity and as different from each other (at least if one accepts premise 1)-may constitute, in their diversity, patterns of reference that help constitute the 'worldview', but also the 'action-in-the-world', of their speakers. What emerges in the first chapters of this thesis is the obvious affinity that linguistic relativity has-at least historically-with Einsteinian relativity: just as the latter predicts that observers in reference systems differing in location, speed and direction of motion will arrive at different observations and measurements of the same phenomena, so does

Whorf's linguistic relativity predicts a similar effect of linguistic reference systems on the observations of different language speakers.

To explain this relationship in practical terms, one could say that linguistic relativity is given by the 'effects of language on something else,' or, more precisely, the effects of the diversity of languages on human activities. The preceding example might turn out to be an admittedly vague formula, but by trying to summarize its detailed explanation, it at least succeeds in doing justice to the complexity of the issue. Linguistic relativity raises the issue of the identity and diversity of 'worldviews' and 'actions-in-the-world,' in other words, of the 'something' that is supposed to represent the same thing that the two texts, translated and translating, express. The relations between this notion and the problems of translation are obvious. In translation, it is assumed that there is something in common between the source text and the target text, that they, in some way, say the same thing⁵³. If the diversity of languages leads individuals to have different reference systems for their thinking and behavior, then it would be impossible for two sentences, or two theses, in two different languages to express the same concept or, trivially, even have the same purpose. The effectively discouraging conclusion might be that one cannot translate, that one cannot understand each other unless one shares the linguistic reference system. However, one could also conclude that, given that translation is now an established activity, and that translations, indeed, do exist, the relativistic hypothesis must necessarily be wrong, at least in its so-called deterministic part (fact 2): languages would not condition the nonlinguistic activities of speakers, who can thus translate "things" that remain unchanged translinguistically.

The following passage further represents the above conception:

According to Whorf (1956) and Sapir (1921), each language represents a unique worldview, incompatible with any other way of perceiving external reality. Speakers are prisoners of their mother tongue, unable to free themselves from the categories and divisions that the structure of their language imposes on perceptions and thoughts.

⁵³ See, for example, Newmark: "By translation is meant the attempt to replace a message and/or utterance written in one language with the same utterance and/or message in another language" (Newmark 1981, tr. it.:24; emphasis added).

The Sapir-Whorf Hypothesis excludes the possibility of successful translation.

Going back in time, no one can see how the role of language has always been avoided or ignored. Kant's elaborate discussion of the nature of the intellect is clear evidence of this:

"as if the search for the dimension of the transcendental, of the foundational, of the universally human guaranteed in itself the influence of language, or whether the absolute should also be interpreted according to its etymological root of that which is dissolved from all conditioning"

What Kant emphasized, however, immediately aroused a sense of contempt, especially among his contemporaries. Johann Georg Hamann, for example, was one of many to address the issue. In 1784, Hamann wrote a *Metacriticism on the Purism of Reason* in which he expressly criticized Kant's disavowal of tradition, sensuality, and faith. In the same *Metacriticism*, Hamann stresses the importance of language, a fundamental aspect of human nature, which Kant regarded, instead, as lapalissian. The same line of thought will be continued by Herder, who, as we have already seen in the previous chapters, turns out to be particularly inclined to the issue, especially from a point of view of the inclusion of mysticism and linguistic anthropology. The homage to language is especially done through the expression of a concept, within which the true meaning of language, described as an "indispensable tool," as well as a habitual instrument of reason, is expressed. Language enabled us early on to learn, to think, to separate ideas and to reconnect them; the latter thus constitutes an essential preconception undervalued by Kant.

Through an essentially historical perspective, an attempt will be made to show how authors who are usually referred to as linguistic relativists have in fact dealt several times with the topic of translation within this complex context. Referred to several times by Lakoff as "the most celebrated relativist of this century," Benjamin Lee Whorf, will be the constant reference in the historical reconstruction of this section of

the thesis, as he is unanimously recognized as a crucial figure in the debate on linguistic relativity. It will begin by tracing two different historical paths: the first, the one that reaches Boas and Sapir through Herder, Humboldt and Steinthal; the second, the one that will instead be shaped by Whorf's ideas by first passing through Fabre d'Olivet. Both historical paths, from the first half of the nineteenth century, lead to Whorf's ideas; in fact, we will focus mainly on the latter's views regarding linguistic relativity within translation and vice versa.

The concluding section will be concerned with identifying recent developments that have been brought forward by some contemporary theorists, looking at the way in which Whorf's ideas have been collected, and trying to understand what role these might play for translation studies.

CHAPTER 1

Romantic Relativism

In the eighteenth century, philosophers and grammarians begin to examine the relationship of language to human thought and knowledge, formulating on one side, hypotheses about the rational structures common to all languages, and on the other side, recognizing the diversity and specificity of different existing languages. Within this entangled context, history and society are seen as the two fundamental factors that explain the arrangement and transformations of different languages.

To bring prominence to the debate on language was the thesis espoused by Étienne Bonnot de Condillac, who, in the mid-18th century, wrote an *Essay on the Origin of Human Knowledge* that would later become a common point of reference for many philosophers and grammarians, contemporary and otherwise.

In this *Essay*, Condillac distinguishes three types of signs involved in knowledge: accidental signs (arising from an occasional relation to the ideas of a single person), natural signs (shouts, gestures, spontaneous sound emissions, muscular movements), and signs of institution (verbal and conventional). From this typology Condillac draws the distinction between two basic types of human language: action language, used by humans in their natural primitive state and composed of spontaneous gestures, shouts, and cries, and institution language, the actual verbal, articulate language established by convention by organized societies.

Condillac does not merely distinguish two evolutionary stages of language; rather, he places them in a historical, intellectual and social progression. Linguistic signs and the faculties of human intelligence (distinction, abstraction, comparison, generalization, judgment, reasoning) develop progressively, in parallel, evolving society and human languages, one in relation to the other. For Condillac, language, human intellect and society have an evolutionary history in which they are closely interconnected.

A theory in many ways similar is independently formulated in Italy by Giambattista Vico. For Vico, as well, in the history of man, language passes through different evolutionary stages and is transformed following the different stages of development of human knowledge. In the *Scienza nuova* Vico distinguishes three stages in the development of language and knowledge. According to Vico, the first sacred language (or character language, or hieroglyphic language), spoken at the dawn of human history, conveyed content through sensible images and was mainly made up of mimic gestural representations and ideographic symbols; for Vico, writing, which was also initially ideographic, was also born in this era. The second language, spoken in the later historical epoch "of heroes," was "symbolic," poetic and metaphorical, that is, it consisted of metaphorical and imaginative verbal language of great aesthetic and syntactic freedom, adapted to the imaginative imagination of early human societies. The third language, spoken in the era of organized societies, was a "pistular," verbal and conventional language, that is, it was a socially agreed and controlled language, endowed for this reason with a clear and regulated grammar. Common to Vico and Condillac is the hypothesis of a development of writing parallel to that of language: from hieroglyphic, symbolic and ideographic, writing became a graphic representation of lexical blocks and finally, passing through a syllabic stage, alphabetic. The alphabet is thus for Vico the end product of the evolution of systems of graphic transcription of linguistic sound, and it was born at the very most advanced stage of human societies and intellect.

1.1 The Encyclopédie and the French Illuminists

Involved in the language debate were the grammarians and philosophers who collaborated on the *Encyclopédie* and supported their views in linguistic entries. The best-known proponent of the rationalist tradition is Nicolas Beauzée, author in 1767 of a *General Grammar* in which he systematically expounds the theses that had already appeared in his "Grammaire" and "Langue" entries in the *Encyclopédie*. General grammar is, according to Beauzée, the science that identifies and explains the immutable universal principles of speech common to all languages. For Beauzée, all humans possess the same intellectual categories, which are innate and follow a necessary logical organization; universality, innateness, and rationality of human

thought are reflected in the universality, innateness, and rationality of the categories and operating principles of human language:

The word is a kind of mirror of which thought is the original; it must be a faithful imitation of it (...). Whatever terms the different peoples of the earth like to make use of (...) they will need words to express the objects of their ideas (...). In a word, all languages will necessarily subject their operation to the laws of the logical analysis of thought; and these laws are invariably the same everywhere and, in every age, because the nature and mode of proceeding of the human spirit are essentially immutable (...). There must therefore be fundamental principles common to all languages, the indestructible truth of which is prior to all the arbitrary or random conventions that have given rise to the different languages that divide mankind (...). Grammar thus admits two kinds of principles. The one is of immutable truth and universal use; it belongs to the nature of thought itself; it follows its composition; it is nothing but its consequence (...). General Grammar is then the reasoned science of the immutable and general principles of the spoken or written word in all languages⁵⁴.

Among these principles there is a logical sentence construction that in turn follows the logical ordering of thought, that is, the construction expressed by the Subject-Verb-Object sequence. According to Beauzée, the eight word classes of the Latin grammatical tradition are also innate: noun, pronoun, adjective, verb, adverb, preposition, conjunction, interjection. Another universal principle of language functioning is constituted for Beauzée by the fact that - contrary to Condillac's claim that thought develops through language - speech follows and expresses thought and has no influence on its formation or development.

A somewhat different position is that of César Chesneau Du Marsais, who writes the entry "Construction" for the *Encyclopédie*. Also, for Du Marsais, as for Beauzée, there

⁵⁴ Nicolas Beauzée, *Encyclopédie*, 1757

is a single universal logical grammar, but it is an organizational structure peculiar to the human mind that regulates, so to speak, "in depth" the grammars of specific languages that manifest in even very different ways and styles the instructions of the mental logical grammar. With this theory, Du Marsais succeeds at once both in arguing, like Beauzée, for the existence of a universal, innate logical grammar and in recognizing the autonomy and validity of the various particular grammars of languages.

Considered the founder of linguistic determinism and cultural relativism, Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, on the other hand, expresses radically opposite theories. In his *Philosophical Reflections on the Origin of Languages and the Meaning of Words* of 1748 and his *Dissertation on the Different Ways Men Have Used to Express Their Ideas* of 1756, Maupertuis argues that it is language that gives form and identity to what the eye perceives: each object is perceived as distinct from others partly due to the fact that language gives it a name that identifies it as an object distinct from others. According to Maupertuis, the child, when he learns to speak, also automatically learns to perceive the world according to the system of categories proper to his language. Similarly, the signs by which early humans designated their first ideas had so much influence on all subsequent knowledge that philosophy cannot do without a thorough study of the origin of language. Maupertuis, moreover, comparing the data he has on Asian, African and American languages, argues that the languages are by no means equivalent, but that each human language instead conveys its own "system of ideas." That being the case, those who speak very different languages interpret the world in completely different ways.

In his *Critical Observations* of 1750 and *Reflections on Languages* of 1751, Turgot objects to Maupertuis that all men possess the same ideas because they have the same senses, and ideas are produced by the senses. In addition, he objects that language is essentially for communication and understanding, not for organizing thought, and it has a social function that Maupertuis does not recognize. Turgot's most important linguistic contribution, however, is in 1756 the entry "Etymologie" in the *Encyclopédie*, in which etymology is described as a historical and social discipline, because it allows us to reconstruct and observe the history of peoples. Each language

is formed slowly and reflects the events of its people, such as contact with neighboring peoples or the entry of words from the language of a conquering people. For Turgot, language and the history of those who use it are constantly intertwined; each language changes and evolves, reflecting the changes and evolutions of the people who speak it.

CHAPTER 2

Exploring Linguistic Diversity:

Herder and Humboldt's Perspectives

The forthcoming chapter delves into the role of language in human thought, focusing on the perspectives of Johann Gottfried Herder and Wilhelm von Humboldt, two prominent figures of Linguistic Romanticism. Herder, inspired by Romantic ideals, extols the bond between language and the 'genius' of a people, defending linguistic diversity as a wealth of humanity. He argues that each individual must faithfully adhere to their national language, which constitutes their 'perfect language'. This position contradicts the notion of a universal 'language of thought' and emphasizes linguistic individuality. Similarly, Humboldt explores the diversity of languages and their influence on the spiritual development of humanity. Both authors recognize that languages are not merely tools of communication but actively shape human thought, contributing to diverse worldviews. However, despite the valorization of linguistic individuality, they also acknowledge the existence of a common substrate beneath linguistic diversity, yet to be discovered. The research of Herder and Humboldt is distinguished by an approach that highlights the importance of the individual, diversity, and universality within the context of human language. Thus, we will traverse from the Herderian perspective to the Humboldtian viewpoint, both of which we will discern to be notably romantic within this particular historical-linguistic milieu.

2.1 Herder's romantic version

"Every book is a flower bed of flowers and fruits, every language an endless garden of plants and trees, poisonous and healthy, juicy or dry to the eye, sense of smell and taste, tall or short, from every continent and of a thousand colors of many species and varieties: truly a panorama worthy of contemplation!"⁵⁵

⁵⁵ HERDER, J. G. 1766-67 Fragmente über die neuere deutsche Literatur.

Returning to what was mentioned in the preamble, in addition to reflections on the role of language within the spectrum of human thought, Herder, seems to want to explain, in a rather romantic way as well, the theme of the link connecting language and the "genius" of a people, or more generally, of a nation. With the above quote, Herder, seeks to express through a grand simile, that there is no pure or universal "language of thought" to aspire to. According to Herder, everyone should spontaneously adhere to what is his or her national language, but without betraying it. Evident is the way he treats the subject, defending the multiplicity and untranslatability of "linguistic geniuses" in a most delicate way; note how he does not reduce the issue to a mere fact of observation or a tedious hierarchy between major and minor, better or worse languages. The issue had already been raised by some eighteenth-century philosophers, but it often resulted in a strong linguistic parochialism, and, more generally, was addressed in a rather superficial and albeit marginal way. Citing as an example, the entry *Langue* of the *Encyclopedie*, encountered earlier, it can be seen that, besides possessing universal characteristics, languages, "all admit of differences which derive from the genius of the peoples who speak them, and which are themselves at once the main features of the genius of these languages, and the main sources of difficulty in translating them exactly into each other."⁵⁶

According to the same voice, however, when it comes to inversions, it is obviously French that is the language that "in an almost perfect way, without any inversions, ... is founded on the very nature of thought." The Romantics' defense of linguistic pluralism is partly a reaction to this asserted superiority of French as the "perfect language."

According to Herder's view then, it would seem that the two facts ascertained by the hypothesis of linguistic relativity, are corroborated: 1) languages are very different from each other; 2) they are not mere tools that are equivalent, but tools that condition the activities in which they are involved and the people who use them. Herder therefore, like many of his Romantic contemporaries, seeks to claim the whole value

⁵⁶ *Langue dell'Encyclopedie*, Nicolas Beauzée, 1767

of diversity and uniqueness, thus of everything that turns out to be individual and particular, precisely because the diversity of languages has caused us to develop different worldviews. But if the impossibility of translation follows from these two premises, should Herder be considered a proponent of untranslatability?

If language is the instrument of the sciences, then it is absurd to assume that there exists a people who without a poetic language had great poets, without an exact language great philosophers. Try to refute my assertion and translate Homer into Dutch without betraying it, or the lubricious Crébillon into Lappish and Aristotle into one of the primitive languages that do not possess abstract concepts. One could advance the hypothesis that in every field of the sciences there are thoughts and written signs that are completely untranslatable into this or that other language."

The above passage emerges among Herder's Fragments on Newer German Literature. The latter shows how the author, even quite explicitly, states that one cannot express in one language certain thoughts expressed by another, but he does not claim that it is impossible for a speaker to learn a language other than his own: note, therefore, that the untranslatability of certain "thoughts" concerns languages. Such claims about the relative ability or inability of languages to perform certain functions would seem to contradict the Herderian invitation mentioned above: the praise of diversity from a linguistic point of view. The contradiction, however, can be considered only apparent if one postulates that there are no superior languages to others in an absolute sense, but that, in addition to its limitations, each has its own contribution to make to humanity. According to Herder, even the languages called 'primitive' in this passage are not to be considered inferior to 'civilized' languages. He also never claimed that all thoughts and signs are untranslatable:

There is a symbolism that is common to all men, a kind of chest in which is kept the knowledge that belongs to the entire human race. The true philosopher of language, whom I, however, do not yet know, possesses the key to this obscure chest; when the time of his coming arrives, he will unseal it, illuminate it and show us the containing treasures. Such a key would be semiotics, of

which so far, in the indexes of our philosophical encyclopedias, we find recorded only the mere name: that is, it would be the art of deciphering the human soul by means of language⁵⁷.

Reading this passage, it is possible to note that, only a few pages later in the same paper, he even goes so far as to speak of a universal science of the human soul and its manifestation through language. Herder notes the complex relationship between language and the genius of the people, arriving at a kind of rigid linguistic determinism: if you do not speak a poetic language, do not attempt to be a poet; if you do not speak a philosophical language, forget philosophy. For Herder therefore, there is an unknown substratum in addition to the great diversity of languages. In conclusion, we note how Herder, effect a reversal of the Kantian conception. With regard to language therefore, "what is particular, individual, is put in the center, analyzed and emphasized; what is universal remains in the background, evoked as something obscure."

2.2 Humboldt's vision of the diversity of human languages

Another major figure of linguistic Romanticism is that of Wilhelm von Humboldt. The Diversity of Structure of Human Languages and Its Influence on the Spiritual Development of Mankind (Humboldt 1836) is the title of his major theoretical work; a work that could be considered an independent essay on linguistics, an introduction to a monumental work on the Kawi language. In his work as a philosopher of language, too, the diversity of languages was always a central theme. Common to Herder, and to the theme of linguistic relativity, is also the observation that languages are not mere wrappings for packing preformed thoughts, but the main structuring element of thought itself:

"The mutual dependence of thought and speech clearly shows that languages are not means for the presentation of an already known truth, but rather for the discovery of a previously unknown truth. Their diversity is not only of sounds

⁵⁷ HERDER, J. G. 1766-67 Fragmente über die neuere deutsche Literatur.

and signs, but a diversity of worldviews." (Humboldt 1820; cit. in Stam 1980:245)

This is but one among many indicative steps of such a conception: the mutual dependence of thought and speech clearly shows that languages are not means for the presentation of an already known truth, but rather for the discovery of a previously unknown truth. Their diversity is not only of sounds and signs, but a diversity of worldviews:

"Thought depends not only on language but, to a certain degree, also on each individual language." (Humboldt 1820; cited in Di Cesare 1991:XXI).

Humboldt, in a way, elaborates in more detail on the "blessing of Babel" theme that Herder expressed. He thus accepts the second fact on which the hypothesis of linguistic relativity is based: languages are real reference systems for the "worldviews" of their speakers. Note how, Humboldt himself, states that, it is not only language but also languages that exert this influence:

Languages resemble as a whole a prism of which each face shows the universe under a differently shaded color. (Humboldt 1812; cited in Di Cesare 1991:XLII)

And again:

Since the spirit that is revealed in the world cannot be known exhaustively by means of a given quantity of perspectives, each new perspective always discovering something new, so it would be better even to multiply the different languages as much as the number of men inhabiting the earth permits. (Humboldt 1806; cited in Di Cesare 1991:XLII)

In the above passage, there is a clear picture of languages, designated as prisms reflecting reality in different ways. This new picture could lead to the assertion of the impossibility of translation. No matter how hard we try to find equivalent images, they

will still be different, being filtered differently by the prisms of the two languages. Humboldt hints at something like this when he states that:

Abstracting from expressions designating simply physical objects, no word of One language is completely equal to one of another language. Different languages are, in this respect, only as many synonyms: each expresses the concept a little differently, with this or that secondary determination, a step higher or lower on the scale of sensations. (Humboldt 1816, tr. it.:134)

If languages are sets of synonyms, similar but never identical, why not attempt a collection of them by finally making them conform to a law? The same passage continues with an interesting profession of faith in linguistic comparison:

Such a synonymy of the major languages, though limited to Greek, Latin and German (and that would be most welcome) has not yet been attempted, although initiations are found in many writers, but an intelligent treatment of it would make it a most compelling work⁵⁸.

However, the mere fact that it is impossible to over-position the words and utterances of two different languages point by point does not deny their possible interlingual dialogue:

The study of language as a formative tool of thought must always begin with the consideration that language arises in dialogue, in the practice where two human beings come to interact⁵⁹.

2.3 Linguistic relativity and translation

Humboldt is, in fact, the first, to emphasize the aspect of *energeia*, dialogical process, of language, which serves to delineate the conflictual relationship between language and speaker to show that the being of language is a becoming. Language becomes,

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ Ibid.

mutates and transforms, in every linguistic act⁶⁰. This aspect of dialogicality is reiterated by Humboldt when he suggests some ways out of the possible closure in the different "linguistic a-priors" (Gipper 1982). One of them consists in confrontation with a foreign language:

Each language draws around the people to which it belongs a circle from which it is possible to exit only by passing, in the same instant, into the circle of another language. The learning of a foreign language should therefore be the acquisition of a new perspective in the hitherto existing world view ... Just because one always transports, to a greater or lesser extent, one's own world view, indeed one's own language view, into a foreign language, one has the feeling that one has not achieved a full and absolute result. (Humboldt 1836; tr. it.:47)

Translations, too, are elements that can contribute to passing through other 'linguistic circles,' that is, to making people see reality through other lenses. Indeed, Humboldt's view in this regard is that a translation should produce 'estrangement' effects in readers:

"Translation has achieved its high ends if ... it makes the stranger feel. ... One destroys the function of translation and all its usefulness for language and nation if, out of adverse fear of the unfamiliar, one goes so far as to avoid even the unfamiliar." (Humboldt 1816, tr. it.:137)

This Humboldtian idea that translation should be all the more alienating the closer one wants to get to the essence of language resurfaces in Benjamin's well-known essay on the "Translator's Task" (Benjamin 1923), in which the maximally alienating translation, like interlinear translation, comes to be said to be the means of tapping into a mystical and universal "pure language." Humboldt's entire oeuvre revolves, like Herder's, around this relationship between the individual, idiosyncratic, incommunicable, on the one hand, and the universal, common and shareable on the other. The Spirit of language is one, yet it manifests itself and can be grasped only through a process of *Entfremdung*, that is, of estrangement, of multiplication of

⁶⁰ Aristotle, Humboldt and the dynamic conception of language as *enérgeia* / DI CESARE, Donatella. - In: PARADIGMS. - ISSN 1120-3404. - 13:(1987), pp. 65

linguistic perspectives. Every human being participates, through his or her language, in Language in its universality, but if he or she wants to approach the essence of Language, he or she must also participate in its multiform nature, follow it in its differentiation into multiple idioms. As De Mauro (1982:158) summarizes, for Humboldt, "possessing one language, one possesses a key to understand all others, to draw on experiences that bypass the diversity of languages." That is, one's mother tongue would be the point of access to Language - to language - and the sharing of this universally human faculty. It would, therefore, be what enables humans to understand each other beyond linguistic differences.

As we have already seen, in both Herder and Humboldt we observe a passionate defense of the individual, of diversity, as much as a tension towards what is universal, the 'essence' of language. This universal is said to be internal, profound, unknown being, knowable by holistic intuitive acts and not by meticulous analysis. The Humboldtian formula "infinite is the variety of ways in which the identical can assume different forms" expresses, in its paradoxical nature, this ineffability of the universal, always indicated and never described, a true linguistic utopia. Herder's and Humboldt's ideas were very much in the minds of all German linguists in the 19th century, even if the comparativistic and historical research triggered by the discovery of Indo-European oriented the discussion on a rather different plane. Through Steinthal (the editor of Humboldt's works), these ideas became known to Franz Boas, a German who later emigrated to the United States, and his student Sapir, also of German origin:

"One can summarise this story [the Humboldt, Boas, Sapir passage] as an attempt to provide Humboldt's insights with a solid base of semantic and anthropological data". Steiner (1992, tr. it.: 118)

The shift from Sapir to Whorf, then, is more than well known. But before turning to an examination of Whorf's ideas on the problems of translation, it will be appropriate to consider another element in the story: Antoine Fabre d'Olivet. Carroll (1956), in his biography of Whorf, recounts how Fabre d'Olivet represented his first encounter with the study of languages, and Whorf himself, in some of his writings, does not fail to

acknowledge his intellectual debt to Fabre. However, historical accounts of the hypothesis of linguistic relativity (e.g. Miller 1968; Stam 1980; Schlesinger 1991) always mention German authors of the 18th and 19th centuries but never, except in passing, Fabre d'Olivet. In order to understand Whorf, and his discussion of the relativity and translatability of languages, however, it is indispensable to mention this predecessor and inspirer.

CHAPTER 3

How did it get to Whorf?

Before delving into Whorf's ideas on translation, it's crucial to consider Antoine Fabre d'Olivet, an influential yet often overlooked predecessor. Whorf himself acknowledged his intellectual debt to Fabre d'Olivet. Born in the same year as Humboldt, Fabre d'Olivet devoted himself to the study of history with a mystical-theosophical approach. His major work, "La langue Hébraïque Restituée," proposed a new "science of signs," applied to Genesis to reveal a spiritual meaning. This translational utopia suggests that with a set of phonetic and semantic primitives, all meanings can be expressed. His methodology, inspired by the Kabbalah but with scientific intent, aimed to find a unity of deep meaning in languages. This vision influenced Whorf, who saw linguistics as a way to reconcile science and religion.

In the quest for the "Principle of the Word," Whorf aligns himself with Fabre d'Olivet, convinced that such a principle manifests in a limited set of phonosemantic primitives. In his recent article in *The Theosophist*, Whorf demonstrates a steadfast commitment to uncovering the "primitive foundation underlying all linguistic behavior," as well as every other human behavior. In a context where attempts are made to find universals beyond language to describe and translate languages, embracing a principle of linguistic relativity appears as a daunting task. However, akin to Herder and Humboldt, Whorf exhibits a tension between the pursuit of the common and the emphasis on the particular, as highlighted in the formulation of the "principle of linguistic relativity." By examining the article where this principle is articulated, we will seek to understand how the quest for universals and the principle of relativity can coexist in the thought of the same author. This very article, often cited out of context, serves as the foundation for many "classic" excerpts.

3.1 Fabre d'Olivet and the Quest for Linguistic Unity

Born in the same year as Wilhelm von Humboldt (1767 - 1825), Fabre d'Olivet dedicated his life exclusively to the study of history and the composition of linguistic

works⁶¹. After composing some collections of poems and melodramas, he dedicated himself mainly to what has just been said, but with a substantially mystical-theosophical approach: "I then foresaw the existence of a great Unity, an eternal source from which everything comes."

As one might easily infer, the spirit with which d'Olivet approaches the topic can be considered somewhat romantic: his underlying idea, indeed, was that all of humanity's evolution was the manifestation of a unitary principle.

His most famous work, titled *La langue Hébraïque Restituée* (1815), is a volume of nearly a thousand pages that he began composing in 1805. Essentially divided into three parts, *La langue Hébraïque Restituée* represents one of the greatest utopias in the field of translation: the idea that with a handful of primitives, both semantic and phonetic, one can express any meaning. Of course, some qualifications are necessary. First of all, the meanings cannot be 'prosaic'. In order for the 'translations' to achieve the desired sense from the sound, it is necessary not to demand too literal a version.

To better understand the meaning of this, it is useful to explain the specific division that d'Olivet made for his work: in the first part, the general principles of the new "science of signs" proposed by Fabre are exposed: it is a version of phonosymbolism, which assigns a meaning to each "character"; in the second part, armed with this table of meanings of Hebrew characters, Fabre compiles a real Hebrew dictionary: the roots of words, almost all bisyllabic, are 'explained' one by one through the application of phonosymbolic principles; and finally, in the third and last part, Fabre applies his vocabulary to the first ten chapters of Genesis, giving it the true and "spiritual" interpretation-translation. Therefore, if the 'meanings' of the Hebrew characters, applied to the words of the biblical text, had produced a literal version, a normal translation like those already in existence would have been obtained. But for Fabre, it is necessary to "restore," to "reveal" the sense of Genesis, with a translation that produces something much more "spiritual" than the text we all know. This is the mission that Fabre accomplishes in his translation of Genesis.

⁶¹ For insights into the life and work of Fabre d'Olivet, you can refer to Cellier (1953). For semiotic aspects, particularly regarding "*La langue Hébraïque Restituée*," you might want to explore further

An example will suffice to understand how the author proceeded:

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. (Gen 1, 1-2)

This is how the Italian Episcopal Conference has decided to translate the two sentences with which Genesis begins, which we could render in English as:

In the beginning God created the heaven and the earth. And the earth was without form, and void; and darkness was upon the face of the deep. And the Spirit of God moved upon the face of the waters.

Fabre, applying his method to the Hebrew characters that make up these sentences, produces a translation like the following:

Premièrement-en-principe, il-créa, Aelohim (il détermina en existence potentielle, lui-les-Dieux, l'Être-des-êtres), l'ipséité-des-cieux et-l'ipséité-de-la-terre. Et-la-terre existait puissance-contingente-d'être: et l'obscurité (force compressive et durcissante)-était sur-la-face de-l'abîme (puissance universelle et contingente d'être); et-le-souffle de-lui-les Dieux (force expansive et dilatante) était-générativement-mouvant sur-la-face des-eaux (passivité universelle).

Renderable into English as:

Firstly-in-principle, he created Elohim (he determined into potential existence, him-the-Gods, the Being-of-beings), the selfhood-of-the-heavens and-the-selfhood-of-the-earth. And-the-earth existed potential-contingent-being: and darkness (compressive and hardening force) -was upon the-face of-the-abyss (universal and contingent power of being); and-the-breath of-him-the Gods (expansive and dilating force) was-generatively-moving upon-the-face of-the-waters (universal passivity).

According to Fabre, this is simply the "restitution" of the "profound" meaning of Moses' Cosmogony. Fabre's method might evoke Kabbalah: producing mystical meanings from the combination of Bible letters. In reality, Fabre's intentions were rather different: he proposed a scientific method of studying and translating languages, which combined the phonosymbolic theories (and fanciful etymological practices) of a Court de Gébeline or a De Brosses with a nascent attention to the peculiarities of non-Indo-European languages, attention that led to an abandonment of Latin grammar as the sole paradigm of linguistic description. Fabre applied his "method" also to the Occitan language, of which he was a native speaker and scholar, and, sporadically and exemplarily, to French.

Another demonstration that Fabre wants to give us is that not always the phonemes that compose a word are those that express its meaning, but modifications may have occurred over the centuries that have led the original word, perfect in expressing a meaning with the 'right' sounds, to change or merge with others. In his applications to French, this fundamental aspect is particularly noticeable. With his analyses, Fabre wants to show that every word means what it means because its phonetic form (the original one, suitably reconstructed with a bit of etymology) is the sum of the determined figures of expression and content. These minimal, primitive figures of expression and content together, are called by Fabre "signs". These "signs" are the original manifestation of the "principle of the Word", from which all human languages sprout. Fabre has already abandoned the eighteenth-century speculations on the alleged primitive language and instead participates in nineteenth-century ideas about the Spirit, Essence, and Principle of language, which we have already encountered in Humboldt: Hebrew is not the primitive language, but only a very ancient language close to the "principle of the Word", in which the phonetic form of words almost always indicates their constitution in "signs", that is, their meaning. Such "signs", moreover, are not in greater number than the letters of an alphabet. These minimal figures, therefore, seem to be endowed with a particular "power", and it is also understood why, equipped with them, anyone could decipher any unknown language, at least translating its "deep" and "spiritual" meanings, which are what interests a theosophist like Fabre.

The philologist's work, therefore, consists of finding in languages, beneath their apparent diversity, the germs of the "principle of the Word", the profound and universal meanings. Whorf begins to see the solution to the problems he had posed up to that point, precisely encountering Fabre's theory that we have just outlined: a theory of translation and interpretation of languages. Thanks to it, Whorf also manages to understand how to solve the problem of reconciling science and religion, one of the problems that interested him most. For the theosophist, let's not forget, Truth is only one, and religion and science are only two ways to approach it: science and religion are expressed through language, therefore if language has a deep unity of meanings, beneath the apparent heterogeneity of different codes, it should be possible to find, always at a deep level, an identity of views between scientific and theological language. The study of languages, their interpretation, and their role in our worldview have been a common interest of philosophers of science and religion for centuries and promise to be an important place in which to discover this profound unity.

3.2 Whorf and the Boundaries of Linguistic Relativity

Whorf's first approaches to the study of language, therefore, consist of reading a text on the translation of the Bible, which promises to reveal its "true" meaning. This early infatuation with Fabre d'Olivet was not destined to go away. Indeed, still in 1936, Whorf wrote pages in which Fabre was called "one of the most mighty intellects that has dealt with linguistics" and was said to have "his Hebrew resting on his feet, exactly like Boas's chinook" (Whorf 1956; 60-62).

Even Whorf's first attempt to obtain a grant to conduct linguistic studies in 1929 was a project still strongly influenced by Fabre d'Olivet:

"With the aid of this research grant, if possible, I plan to carry out and publish works on Mexican linguistics sufficient to make the principle of oligosynthesis a topical subject and to interest other researchers in the fundamental linguistic substratum of which it is a part. The next step will be to use these principles to develop the primitive foundation underlying all linguistic behavior. ... And with the ultimate development of these studies, the deepest psychological,

symbolic, and philosophical meaning contained in the cosmology of the Bible, which constitutes the starting point and original inspiration of these studies, will become manifest. ... Oligosynthesis is the name of that type of linguistic structure in which almost the entire vocabulary can be reduced to a small number of roots or significant elements ... Almost all, and probably all, of the currently known Nahuatl vocabulary derives from the different combinations and semantic developments of no more than thirty-five roots, for which the writer prefers the term "elements", each of which elements indicates a certain general idea, including something of the surrounding field of kindred ideas into which this central idea imperceptibly fades away."

Whorf, not unlike Fabre d'Olivet, is in search of a "Principle of the Word," and he is convinced that it manifests itself in a limited number of phonosemantic primitives. In his last published article - not coincidentally in a magazine called *The Theosophist* - Whorf shows that he never abandoned the search for the "primitive foundation underlying all linguistic behavior" and every other human behavior.

"One of the future important steps of Western science is the re-examination of the linguistic background of its thought and even of all thought. ... This idea is too drastic to be confined in a formula, and I will rather leave it indeterminate. It is the idea that all sciences will be unified by a noumenal world, by a hyperspace of higher dimensions, waiting to be discovered under the first aspect of a realm of structured relations, inconceivably manifold, yet possessing a recognizable affinity with the rich and systematic organization of language."

These statements seem very strange coming from the "most celebrated relativist of the century" (Lakoff 1987). However, they do not represent an oversight or rhetorical concession, but are in line with a whole series of other Whorfian passages, passages that have rarely been connected to show what motives inspired Whorf to formulate his "principle of linguistic relativity." To better illustrate this point, we will now examine an article by Whorf in which he also outlines, in broad strokes but in the most complete

way found in his writings, a theory of translation. This is "Gestalt techniques of stem composition in Shawnee," composed in 1939 and appearing in 1940.

The purpose of the work is to show how it is possible to describe the grammar of an 'exotic' language like Shawnee. For Whorf, linguists have studied Indo-European languages for so long that they have "generalized their most typical sequences and the semantic effects that follow into general formulas such as subject and predicate, actor, action, purpose, attribute, and head" (Whorf 1956:160). However, these analytical categories prove ineffective, or even misleading, when applied to non-Indo-European languages. In these cases, it is necessary to find a way of description that is not tied to any particular language and that can at the same time make the constructions of a given language understandable to speakers of other languages.

According to Whorf, therefore:

"...our problem is to determine how different languages isolate different essentials from the same situation ... To compare the ways in which different languages 'segment' differently the same situation or experience, it is desirable to be able to analyze or 'segment' the experience preliminarily in a way independent of any language or linguistic repertoire, a way that is the same for all observers" (Whorf, 1956: 162)

Whorf dismisses, as possible candidates for such a descriptive metalanguage, the categories of traditional Latin grammar (as Boas had already done, and before him, Humboldt and Fabre d'Olivet) and "familiar terms ranging from common sense to semi-scientific, which seek to divide the situation into 'things, objects, actions, substances, entities, events'" (ibid.). For the elaboration of a neutral metalanguage, Whorf turns to Gestalt psychology:

"A discovery made by modern configurational or Gestalt psychology offers a common canon of reference for all observers, regardless of their languages or scientific jargons ... This is the discovery that visual perception is substantially the same for all normal persons after infancy and conforms to definite laws, many of which are fairly well known" (Whorf 1956: 163).

Whorf thoroughly analyzes the distinction between figure and ground among the various laws he discusses. He states that observers agree on dividing a situation into a moving figure and a fixed background. Another crucial distinction for Whorf is between "external field" and "egocentric field": the former concerns visual perception, while the latter concerns non-visual perception. Whorf argues that the egocentric field follows gestalt laws of sensory quality and rhythm, which he considers to be universal.

However, despite seeming like a solid start, it may be considered too general for the search for perceptual and metalinguistic universals. Nevertheless, armed with these categories, Whorf attempts to describe the syntactic rules of word order in Shawnee. In this language, he claims that there is a general rule where the figure precedes the external background, the more figural precedes the less figural, but the egocentric field generally precedes all these categories, with one exception represented by a special root of vague figure, which precedes all other root classes.

For our purposes, it is more relevant to understand Whorf's attempt to provide a principle of classification for non-linguistic and non-semantic referents in the ordinary sense of semantic. Whorf believes he has surpassed Humboldt's "linguistic circle" and can classify referents independently of language, following the universal perceptual laws highlighted by the Gestaltists.

However, the tension between the search for what is common and what is particular also emerges in Whorf, as in Herder and Humboldt. Whorf's 1940 article "Science and Linguistics," published in the M.I.T. Technology Review, explores this theme. Whorf begins by mocking "natural logic," which argues that language only expresses what is already formulated in non-linguistic thought. However, Whorf emphasizes that language is not just a means of expression but shapes ideas themselves and guides mental activity. This leads to a new principle of relativity, where different observers do not see the same physical facts in the same way unless their linguistic backgrounds are similar.

Whorf begins ironically with an examination of what the common man calls "natural logic," a sort of common sense. According to natural logic, "speaking, or the use of language, 'expresses' only what is already essentially formulated in a non-linguistic manner. Formulation is an independent process, called thought or thinking, largely considered independent of the nature of particular languages" (Whorf 1956; tr. it.:163). According to "natural logic," "different languages are essentially parallel methods for expressing this single and identical rationality of thought and therefore they differ only in secondary particulars" (Whorf 1956; tr. it.:164). According to Whorf, all this seemed plausible as long as such ideas were formulated among speakers of the same language or languages belonging to the same Indo-European group: somehow, says Whorf, they always managed to "reach an agreement." Whorf then gives an example with a Wittgensteinian flavor: let's imagine a people who, due to some "physiological defect," can only see blue [11]. These people "would not be able to formulate the rule that they only see blue" (Whorf 1956; tr. it.:165). Their expressions denoting different shades of blue would serve to translate our 'light', 'dark', 'white', 'black', but not the chromatic terms. In short, says Whorf,

having never experienced anything contrasting with [the rule], we cannot isolate it and formulate it as a rule until we expand our experience and our basis of comparison enough to encounter an interruption of its regularity. (Whorf 1956; tr. it.:165).

When linguists have dealt with languages radically different from those of the Indo-Europeans, the story continues, "they have experienced the interruption of phenomena hitherto considered universal, and a new order of meanings has come within their reach" (Whorf 1956; tr. it.:169).

They thus realized that language not only serves as a means of expression for pre-formed thoughts, but that it shapes ideas itself, it is the program and guide of the individual's mental activity... The world presents itself as a kaleidoscopic flow of impressions that must be organized by our minds, which means that it must be organized largely by the linguistic system of our minds. We section nature, organize it into concepts, and give it certain meanings, largely because we are part of an agreement to organize it this way, an agreement that prevails throughout our linguistic

community and is encoded in the configurations of our language. The agreement is of course implicit and unformulated, but its terms are absolutely binding; we cannot speak at all unless we accept the organization and classification of the data that this agreement stipulates.

This fact is very important for modern science, because it means that no individual is free to describe nature with absolute impartiality, but is forced into certain modes of interpretation, even when they consider themselves completely free. The freest person from this point of view would be a linguist familiar with many very different linguistic systems. But no linguist is yet in this position. Thus, we are led to a new principle of relativity, according to which different observers do not lead from the same physical facts to the same image of the universe, unless their linguistic backgrounds are similar, or can be somehow calibrated" (Whorf 1956; tr. it.: 169-170)

The passage has been reported in its entirety because it seems important to place in context the numerous sentences that have been repeatedly extracted from it separately. Taken as a whole, in fact, these sentences show all the Whorfian tension between linguistic relativity and aspiration to the universal, between untranslatability and its overcoming. The passage begins with the enunciation of linguistic determinism, the idea that what we call 'thought' is conditioned by language. However, this determinism is not absolute: the "flow of sensations" is organized "largely" by the mental linguistic system; for example, the very general laws of Gestalt remain outside this "measure". But note a parallel: even in the exposition of "natural logic" at the beginning of the article, Whorf uses the qualifier "largely" when he says that according to that logic, thought is "largely considered independent of the nature of particular languages" (Whorf 1956; p.163). The difference between the Whorfian position and that of his hypothetical antagonist is not of an absolute, yes/no type, but a matter of degree: for one, thought is largely conditioned by language, for the other it is largely free. In these terms, the opposition is between strong or weak linguistic determinism, not between determinism and anti-determinism; however, to say that Whorf was a supporter of 'strong linguistic determinism' still doesn't correspond to anything concrete, but can only be the observation of his use of some rather emphatic expressions, especially in popular articles like the one we are examining. In short, Whorf, like Herder or

Humboldt, would distinguish himself from others by the insistence, the particular emphasis he uses in making us notice the role of language in shaping our "worldview."

It has been noted that Humboldt argued not only for the influence of language in general, but also of individual languages on the "spiritual development of humanity." Whorf's principle of relativity seeks to address, in more modern terms, this same problem, of how different languages can shape the worldview of speakers. Whorf raises the problem and brings it to the attention of readers who might be inclined to underestimate it, but he does not declare it insoluble. Indeed, along with the formulation of the "principle," Whorf also presents possible ways out of the relativity of linguistic a-priori. Note where the enunciation of the "principle" is placed in the context of the discussion: it is first affirmed that "no individual is free to describe nature with absolute impartiality" (an assertion that would hardly be denied even by an anti-relativist or follower of "natural logic"); it is then indicated who might be "more" free or "almost" free from this partiality of views - the polyglot linguist; and only at this point is the "principle of relativity" enunciated, with the indications that clarify its limits and indicate the possibilities of overcoming them: the images of the universe are different only in cases where the linguistic backgrounds of observers are not "similar" or cannot be "somehow calibrated".

3.3 Unveiling Language and Perception through Shawnee Syntax

In the same formulation of the principle of linguistic relativity, there is therefore inherent an entire program for its overcoming: the search for translanguistic similarities and the development of strategies for calibrating linguistic systems in order to make them mutually accessible; in short, a research program in comparative linguistics and translation theory. That Whorf truly believed in the possibility of such a program is evident from his early research projects on linguistic universals, the article on the translation of Shawnee roots, his attempts to draft a "scheme and draft systematization" for collecting and comparing data from any language, and the preface to one of his later research projects.

In the conclusion of the examined article, it is also understood why a researcher of universals, an advocate of the possibility and duty of translating and learning foreign languages, came to formulate the principle of linguistic relativity.

Whorf believed in the "true scientific spirit" and detachment of "true science". And it is precisely for this reason that he formulated the "principle" and defended it in such an emphatic manner. Just as Einstein's principle of relativity does not consist of skeptically resigning oneself to the idea that previous theories are untranslatable, but rather represents an attempt to find a common vision that encompasses them, so Whorf's principle of linguistic relativity does not entail the irrevocable closure of individuals and peoples within the circles that languages draw around them, but rather serves as a stimulus to recognize this (partial) closure as a fact and to seek to overcome it.

Therefore, Whorf's formulation of the principle of linguistic relativity does not represent an attempt to deny the possibility of translation, but rather the exact opposite. Whorf wanted to understand others and wanted them to be understood, but he wanted this understanding to be genuine, not a mere projection of dominant interpretive categories. Let us not forget that the concern that led Whorf to engage in linguistics was nothing less than discovering the Truth, and he threw himself into this endeavor passionately. The principle of linguistic relativity served to demolish the certainties of all those who believed they had the truth at hand simply because their voice prevailed over that of others.

From this perspective, Whorf, echoing the sentiments of Herder, Humboldt, and other critics of the Eurocentric viewpoint, showed a deep concern for the process of translation—its constraints, its potential, far more than many self-proclaimed universalists who, under the banner of "we're all essentially the same, all languages are equal," simply transposed foreign worldviews into their own framework. Whorf, however, emphasized that for two speakers of vastly different languages to truly perceive a situation in the "same" manner, implying genuine agreement rather than dominance, extensive "calibration" of their linguistic backgrounds is essential. This calibration, a painstaking yet fruitful journey of mutual understanding, involves each

party enriching their own perspective by attempting to grasp the linguistic nuances of the other.

Whorf's analogy of people only seeing the color blue highlights not just a limitation in their perception of reality but also their unawareness of this limitation—a profound lack of awareness akin to Plato's notion of "not knowing what one does not know." According to Whorf, individuals restricted to perceiving only blue would require extraordinary moments of exposure to other colors to even conceptualize the possibility of a different perceptual reality. If language itself were the barrier to broader understanding, then breaking free from this constraint—learning languages that offer diverse conceptual frameworks—would provide the opportunity to perceive reality through alternative lenses. Whorf thus echoes Humboldt's view that languages act as distinct "prisms," refracting reality uniquely, and suggests that comprehending reality in its entirety demands embracing multiple perspectives.

Furthermore, Whorf reintroduces a quintessentially romantic notion, championed by both Humboldt and Fabre d'Olivet: the idea that unity among humanity is attained not through homogenization but through the exploration of linguistic diversity. This exploration, marked by linguistic estrangement—a process of analysis, understanding, and translation of foreign languages—opens the door to a richer, more comprehensive understanding of human experience:

The scientific understanding of vastly different languages, not necessarily speaking them, but analyzing their structure, is a lesson in brotherhood that embodies the universal human principle, the brotherhood of the 'children of Mana'. It allows us to transcend the boundaries of local cultures, nationalities, the physical characteristics termed 'race', and to discover that within their linguistic systems, despite their wide divergence, in their order, their harmony, and their beauty, in their subtlety and their penetrating analysis of reality, all humans are equal.⁶²

⁶² Whorf 1956; p. 224)

Here we find what Fishman (1982) calls the "Third Type of Whorfianism." The first two types of Whorfian hypotheses, linguistic determinism and language relativity, have been overemphasized at the expense of the latter, which is more ethically oriented and, according to Fishman, more significant both for Whorf and for us as contemporary readers. Whorf, drawing on Romantic ideas, can be considered one of the "fathers of positive bilingualism" (Fishman 1978), arguing that linguistic diversity, precisely because it leads to a variety of perspectives on the world (and not despite this), is a benefit for both the individual and humanity. It is a beneficial diversity that allows humans to discover their identity and does not lead them to close themselves off in their linguistic universes, but rather brings them closer to that "pure language," essential and universal as described by Benjamin (1923). However, Whorf does not admit shortcuts to reach this "pure language" and true understanding among individuals: it is only through rigorous application of the principle of linguistic relativity that one can overcome "the veil of Maya, the illusion based on entrenched egocentrism" (Whorf 1956). Egocentrism, solipsism, and incommunicability are facts recognized by the principle of linguistic relativity and aimed to be overcome, not its consequences.

Whorf thus highlighted the closed-mindedness of his contemporaries towards their linguistic preconceptions, warning them that certain "apparent unanimities" are actually the result of a lack of dialogue, and these Whorfian concerns have certainly made translators "more vigilant and attentive" (Mounin 1963). However, Whorf's legacy in translation theory is not limited to this call to take seriously the problem of comparing linguistically determined viewpoints: as we will see, Whorf also launched the program of a "general theory of linguistic relativity" which, similar to Einstein's, was intended to provide an analytical framework for the comparison of all human languages. We will now examine how this legacy has been received by two contemporary authors.

3.4 Lucy and Wierzbicka

There is no doubt that John Lucy is today's authority on Whorf and linguistic relativity. No one has worked as long as he has for twenty years on Whorfian issues such as the influence of language on color perception and categorization and has dedicated himself

to the philological reconstruction of Whorf's thought and the possibilities of updating it. Lucy is the author of the most systematic and comprehensive book on linguistic relativity (Lucy 1992a), which examines Whorf's precursors, delves into his ideas, and presents all the empirical studies that have attempted to verify them. Accompanying this book is another that reports the results of studies demonstrating the influence of language on reality classification by English and Yucatec speakers (Lucy 1992b). The conclusions drawn by Lucy (1992a) are particularly intriguing for a discussion on the relationship between linguistic relativity and translation. Lucy begins with the observation that "the hypothesis of linguistic relativity can be conceived as an interest in how the referential categories of language 'classify' reality and how these classifications influence thought about reality or the way it is conceived" (Lucy 1992a:273). From this, in perfect Whorfian style, it follows that "the main theoretical problem becomes the development of a neutral description of reality for comparative purposes, that is, a description that does not pre-judge the categories of any language or culture" (ibid.). Where to find the tools to achieve such a neutral description? Lucy asks, echoing Whorf's earlier inquiry. Lucy dismisses psychology because it lacks "essentially" systematic comparative analyses that cross-culturally compare "categories or views of reality" (p. 274). Anthropology, too, is inadequate as it has not yet developed a comparative framework for a typology of "cultural ways of thinking." Therefore, one must turn to comparative linguistics, which has so far made the most systematic attempts to develop a general framework for comparing languages. However, it is clear that, in this direction, the description of reality may perhaps be impartial in the sense of not favoring any particular linguistic-cultural group, but it will always be a description mediated by language: "reality can be described as it appears through the window of language. The description will be neutral to the extent that it manages not to favor any particular language, but it will remain a decidedly linguistic worldview" (p. 275). This "theoretical language," derived from a study of languages and to the extent that it deals with the structure and functions of languages, can also be termed a "metalanguage" (ibid.), and its formulation constitutes "the fundamental theoretical objective" (p. 274; italics in the original). Therefore, for Lucy, "a new approach to linguistic relativity should ... produce an explicit and neutral

characterization of reality" and "to do this, the bases of a descriptive metalanguage need to be articulated more clearly" (p. 274).

When discussing the concept of a neutral metalanguage for describing languages, it's impossible not to mention the work of Anna Wierzbicka, who has made the identification of the fundamental 'words' of this metalanguage a focal point of her research interests. In essence, Wierzbicka's idea is that it's possible to identify very few "semantic primitives" (fewer than two dozen) whose primitiveness is characterized by two factors: 1) they are indefinable and are part of the definition of many other words; 2) they have equivalents in all languages. According to Wierzbicka, "a universal and culture-independent analytical framework is essential for a rigorous analysis and comparison of the meanings encoded and conveyed through language" (p. 27). Wierzbicka's translation method involves first paraphrasing the words of a language in terms of the primitive elements of the universal semantic metalanguage, and then, given that these terms must have equivalents in all languages by definition, translating the primitive terms easily from one language to another: what is obtained is not naturally a word-for-word translation, but something more akin to an interpretation or componential analysis. The result of the translation can thus be substituted for the original "in essence, but not preserving the elegance or naturalness of the speech" (Wierzbicka 1986:291).

According to Wierzbicka, Whorf was right in highlighting the differences in how languages organize reality, and the discredit into which his ideas fell largely stems from the lack of "rigorous tools for comparing the conceptual systems outlined in the lexicons of different languages" (Wierzbicka 1993:39). Wierzbicka suggests that anyone attempting such a comparison must conclude that the lexicons of different languages indeed suggest different conceptual universes, and not everything that can be expressed in one language can be said (without additions or omissions) in another. On the other hand, there are good reasons to believe that every language has words for fundamental human concepts and that everything that can be expressed can be communicated by combining these concepts in the right way. In this sense - but only in this sense - what can be said in one language can be translated, without altering the meaning, into another (Wierzbicka 1993:39-40). Certainly, this discussion on the

"universal analytical schema independent of culture" (Wierzbicka) or the "neutral description of reality" (Lucy) may sound decidedly positivistic and may raise eyebrows among more than a few post-modernists.

What was intended to be demonstrated is that the debate on linguistic relativity, from romantic precursors to Whorf and his contemporary followers, should not be seen as a simple opposition to the idea of translation, but rather as a complement to it.

3.5 Beyond Relativism: Towards a New Era of Translation

Disputes between relativists and anti-relativists often lead to sterile polemics, fueled by the lack of a clear definition of who is truly a relativist. In reality, these are clashes between anti-relativists and anti-anti-relativists. Geertz, in his article "Anti-Anti-Relativism," highlights how many criticisms of relativism are based on weak arguments or distortions of reality. An image of the relativist as an adversary to be defeated is constructed, even though no one identifies as such, and weak arguments are used to attack this distorted representation. Geertz compares this strategy to saying, "If you don't believe in my god, then you believe in my devil." It would be more constructive to address the issue of relativity rather than continue polemics against relativism. Relativity is an observable fact, different from relativism, which is professed or supported but rarely declared. Einstein and Whorf observed relativity without identifying as relativists. Moreover, relativity is never absolute: there are many forms of relativity between reference systems. Lakoff analyzes various forms of relativity, including translatability between linguistic systems and understanding of concepts. Lakoff also examines criteria for commensurability between linguistic systems, both as a whole and in their parts:

Degree of variation: when discussing relativity, it can mean that no concept is shared between two linguistic or cultural systems, or that the lack of sharing concerns many, some, or only one concept.

Depth of variation: certain concepts are more fundamental than others. For example, there is a difference between affirming the relativity of two conceptual systems caused by the linguistic structuring of notions like space and time, and relativity derived from words like *chutzpah* in Yiddish or *agape* in Greek.

Nature of variation: what actually varies between two linguistic systems? Is it only a few lexical items, or does it also involve many morphological, syntactic, and pragmatic regularities found in almost every utterance?

System vs. capacity: relativity can concern linguistic systems or the cognitive capacities of speakers. It's different to say that a language doesn't distinguish between green and blue, compared to saying that its speakers don't do so (or are not capable).

Translation and understanding: Lakoff observes that issues of translation and understanding are often at the center of discussions on relativism. However, it's important to distinguish between translation and understanding: a concept may be untranslatable into a language but still understandable to its speakers.

Fact or value: the difference between believing that relativity exists and believing that it should exist. Some consider relativity a good or a value to pursue.

In addition to these criteria determining the diversity between two linguistic-conceptual systems, Lakoff examines the many ways in which such systems can be considered commensurable. Judgments on this vary depending on the criteria used, which may involve utterance-for-utterance translation, understanding, usage, structuring, or organization of concepts between systems. These criteria can be applied to both systems as a whole and their parts.

SECCIÓN ESPAÑOLA

INTRODUCCIÓN

Nuestra capacidad de comunicarnos a través del lenguaje hablado y escrito, involucrando una serie de procesos cognitivos, psicológicos y emocionales, es la característica principal que nos distingue primordialmente de otras especies animales. Utilizamos el lenguaje para expresar nuestros pensamientos, ideas y conocimientos, un fenómeno que, además de buscar la comunicación, confiere a cada sociedad su propia unicidad. Esta diversidad se refleja en las aproximadamente 7000 lenguas habladas en todo el mundo, cada una con sus particularidades. Más allá de las diferencias fonéticas, léxicas y estructurales, cada lengua enfatiza aspectos específicos de la experiencia humana, reflejando la realidad cultural y social a la que pertenece. Además, al interactuar con otros, asignamos significados a las palabras basados en nuestra formación y experiencias individuales. Ser hablante nativo de inglés, italiano o chino, por ejemplo, puede modelar de manera única nuestra forma de pensar, influyendo en nuestra percepción del mundo. A lo largo de la historia, se ha discutido la posibilidad de que el lenguaje moldee nuestro pensamiento, afectando nuestro cerebro, nuestras creencias y actitudes. La relación entre pensamiento y lenguaje sigue siendo un tema en debate, en el que lingüistas, psicólogos y filósofos han dedicado amplio análisis. En esta sección de la tesis, pretendo examinar las principales cuestiones, teorías y problemáticas que han capturado la atención de los estudiosos a lo largo de la historia.

El primer capítulo se centrará en la influencia del lenguaje en nuestra percepción del mundo. Exploraremos cómo el lenguaje, al reflejar y moldear nuestra experiencia, juega un papel crucial en nuestra forma de pensar y entender la realidad. Antes de adentrarnos en la teoría de Sapir-Whorf, es fundamental comprender qué es el lenguaje y cómo se relaciona con nuestra experiencia y pensamiento. Discutiremos cómo cada idioma enfoca aspectos diferentes de la realidad, generando visiones específicas del mundo y estableciendo límites en nuestra capacidad de comprensión. Además,

examinaremos cómo el lenguaje no solo comunica, sino que también organiza simbólicamente nuestro pensamiento y contribuye a dar forma a nuestra experiencia. En resumen, este capítulo explorará la profunda influencia del lenguaje en nuestra percepción y comprensión del mundo que nos rodea.

En el segundo capítulo se explorará el tema del impacto contundente del lenguaje en nuestra percepción del mundo. Exploraremos cómo la diversidad lingüística no solo refleja la extraordinaria variedad cultural humana, sino que también moldea nuestra comprensión de la realidad. A través del prisma de la hipótesis Sapir-Whorf, argumentaremos que cada idioma, promovida por los destacados académicos Edward Sapir y Benjamin Lee Whorf, no solo refleja, sino que también moldea profundamente nuestro pensamiento y nuestra visión del mundo. Veremos cómo la gramática y el vocabulario de cada idioma no solo influyen, sino que también modelan activamente nuestras ideas y percepciones, sirviendo como pilares fundamentales de nuestra identidad cultural y nuestro sentido de pertenencia a la comunidad. En resumen, examinaremos cómo el lenguaje humano no es solo un medio de comunicación, sino también un poderoso constructor de nuestra realidad, dando forma a nuestras percepciones, reflexiones y comportamientos.

El tercer y último capítulo se sumerge en la teoría del Universalismo Lingüístico, un enfoque que defiende el predominio del pensamiento sobre el lenguaje y ve el lenguaje mismo como un simple vehículo de este pensamiento, arraigado en principios universales que son compartidos por todos los seres humanos. Exploraremos en detalle las implicaciones de esta perspectiva, analizando cómo influye en nuestra comprensión de la realidad y en nuestra concepción del lenguaje y del pensamiento. En particular, profundizaremos en el concepto de gramática universal, una teoría desarrollada por Noam Chomsky, que sugiere la existencia de un conjunto de principios innatos que subyacen a todos los idiomas humanos. Además, nos detendremos en la comparación entre el Universalismo Lingüístico y el relativismo lingüístico, examinando las diferencias y similitudes entre estas dos visiones del vínculo entre lenguaje y pensamiento humano. Por último, analizaremos las implicaciones de ambas teorías para nuestra comprensión de la mente humana y para nuestra forma de interpretar e interactuar con nuestro entorno.

CAPÍTULO 1

Lenguaje y relativismo lingüístico

La idea principal detrás de la teoría que se va a explicar es que los individuos que hablan diferentes idiomas también tienen visiones del mundo diferentes. Antes de analizar en detalle la teoría de Sapir-Whorf, es necesario dedicar algunos párrafos a explicar qué es el lenguaje y presentar las relaciones que tiene con la experiencia humana y el pensamiento, analizando también el concepto de categorización de lo real, fundamental para comprender mejor el significado de la teoría de Sapir-Whorf. Según un número cada vez mayor de estudios, la lengua materna tiene consecuencias en la forma de pensar; de hecho, sería el lenguaje el que influiría en el pensamiento, ya que es capaz de modelar el cerebro, las creencias y las actitudes. Al comparar dos pueblos, a veces se descubre que ciertas diferencias lingüísticas corresponden a diferencias similares en la estructuración del pensamiento. ¿Por qué? Cada idioma parece enfocarse en diferentes elementos de lo real y de ahí surge una visión específica del mundo. El relativismo lingüístico parece confirmar que el lenguaje marca un límite entre nosotros y lo que somos capaces de pensar.

1.2 El lenguaje y sus implicaciones

Cada sociedad humana se caracteriza por el don de la palabra y un lenguaje bien organizado. Todos los pueblos utilizan el lenguaje como medio de expresión y comunicación. El lenguaje es el aspecto cultural que primero ha alcanzado un alto nivel de evolución y perfección, por lo tanto, es esencial para la propia cultura. El lenguaje, tal como lo describe Edward Sapir, es un "sistema de símbolos fonéticos para la expresión de pensamientos y sentimientos comunicables". El lenguaje tiene el poder de analizar la experiencia en elementos teóricamente separables y de crear ese mundo del potencial que se fusiona gradualmente con lo real, lo que permite a los seres humanos trascender el dato inmediato de su experiencia individual y participar en una comprensión común más amplia. Facilita un proceso de generalización del dato real, que luego se elabora y se fija en la mente del hablante, y que influirá en su manera de hablar y ver la realidad externa. A medida que aumenta el conocimiento científico del

mundo exterior, habrá implicaciones lingüísticas que, a su vez, influirán en un pensamiento más articulado capaz de responder a los estímulos de una realidad cada vez más evolucionada. Por lo tanto, aunque nuestros métodos de interpretación de lo real puedan volverse más sofisticados y adaptarse a la inevitable evolución de nuestros tiempos, nuestro pensamiento nunca se aleja del continuo trasvase de relaciones e interpretaciones sugeridas por las formas de nuestro hablar.

Es lógico afirmar que el lenguaje tiene una función comunicativa, pero al mismo tiempo no se puede negar la posibilidad de alcanzar un nivel efectivo de comunicación incluso sin usarlo concretamente. De hecho, desempeña un papel fundamental también en contextos no comunicativos, ya que establece la organización simbólica del pensamiento, que difícilmente puede considerarse como tal sin el lenguaje. Por este motivo, el lenguaje debe ser visto como la "realización vocal de la tendencia a ver de manera simbólica los hechos y situaciones reales".

El lenguaje también es una gran fuerza socializadora, por lo que las personas que hablan el mismo idioma y viven en el mismo lugar tienden a socializar y comprenderse mutuamente, ya que comparten el mismo sistema de valores, pero sobre todo la misma forma de percibir y pensar en la realidad. El uso de ciertas palabras revela de inmediato que quien las utiliza pertenece a un grupo específico, no necesariamente organizado, pero psicológicamente real. Por lo tanto, después de lo dicho, se puede afirmar que "el lenguaje es mucho más que una simple técnica de comunicación".

Un individuo es sensible, también y, sobre todo, a diferentes elementos de un discurso, por lo que estará inclinado a centrarse en ciertos elementos de la frase durante un acto comunicativo. Los idiomas se caracterizan por una extraordinaria diversidad de conceptos y clasificaciones de ideas ilustradas en forma lingüística, por lo que el lenguaje que utiliza cada individuo puede entenderse como un reflejo de su estructura psicológica.

1.2 Lenguaje y experiencia

"El lenguaje no es meramente un instrumento para registrar la realidad, sino que contribuye a crearla"⁶³.

Para cada individuo, cada experiencia, ya sea real o potencial, está completamente impregnada de expresiones verbales. Los eventos, objetos y cualidades que llenan nuestras vidas se consideran en relación al nombre con el que son llamados. Así, surge una constante e íntima influencia entre el lenguaje y la experiencia, elevando la lengua más allá de ser un simple y frío sistema de símbolos sin significados más profundos. El lenguaje no solo expresa, moldea, interpreta y esculpe la experiencia, sino que también la constituye, al influir en nuestro pensamiento y guiarnos hacia la experiencia de lo que pensamos. Por ende, el lenguaje está inevitablemente ligado a la acción y al comportamiento. Se cuestiona si existen funciones que determinen nuestra actuación en las que el lenguaje no esté implicado.

En la cultura europea moderna, la sociedad tiende a ser más o menos homogénea, lo que conlleva que los conceptos, realidades y experiencias sean muy similares en todos los estados europeos. El hecho de que nuestra estructura mental no difiera tanto de la de un hablante español, francés o alemán se debe, en gran medida, al hecho de que las lenguas europeas comparten en su mayoría el mismo desarrollo y las mismas estructuras sociales, aunque sobre todo al hecho de que todas las lenguas europeas son dialectos del indoeuropeo.

⁶³ *Ibíd.*

CAPÍTULO 2

La hipótesis Sapir-Whorf

El carácter arbitrario y convencional de los símbolos lingüísticos y sus posibles combinaciones sin duda explican la gran diversidad entre las lenguas humanas, pero al mismo tiempo nos lleva a preguntarnos hasta qué punto llega esta diversidad y qué consecuencias puede tener en términos de comunicación y comprensión interlingüística e intercultural (es decir, entre personas de culturas diferentes que hablan idiomas diferentes). Varios estudiosos, especialmente durante el siglo XIX y principios del siglo XX, quedaron tan impresionados por la diversidad de las lenguas humanas que llegaron a afirmar que no existen propiedades universales del lenguaje (es decir, compartidas por todas las lenguas) y, por lo tanto, no hay universales lingüísticos. Cada lengua es diferente de las demás y esta diversidad se acompaña de diferencias más profundas, relacionadas con las formas de pensamiento. No solo las personas de diferentes culturas hablan diferentes idiomas, también tienen sistemas de conceptos diferentes y, con frecuencia, esta diversidad constituye un obstáculo insuperable para la comprensión mutua. En resumen, solo aquellos educados para hablar cierta lengua y, por lo tanto, aprenden ciertas palabras podrán desarrollar y expresar ciertos conceptos. Quienes no conocen el idioma en cuestión no podrán formular ciertos pensamientos. Esta concepción se conoce tradicionalmente como "hipótesis Sapir-Whorf", por los nombres de los dos estudiosos estadounidenses (Edward Sapir 1884-1939 / Benjamin Whorf 1897–1941) considerados responsables de su elaboración explícita.

Se trata de una típica forma de relativismo lingüístico, es decir, la idea de que 1) el lenguaje determina el pensamiento y la visión del mundo; 2) por lo tanto, la concepción del mundo es relativa al idioma en el que se expresa. Para el relativismo lingüístico, no solo no hay universales lingüísticos, sino que tampoco hay universales conceptuales. Según Whorf:

"El sistema de fondo (es decir, la gramática) de cada lengua no es solo una herramienta de reproducción para expresar ideas, sino que en sí mismo da forma a las ideas, es el programa y la guía de la actividad mental del individuo, del análisis de sus impresiones, de la síntesis de los objetos mentales con los que se ocupa [...] Analizamos la naturaleza según líneas trazadas por nuestras lenguas. Las categorías y tipos que aislamos del mundo de los fenómenos no se descubren porque afectan a cada observador; al contrario, el mundo se presenta como un flujo caleidoscópico de impresiones que debe ser organizado por nuestras mentes, lo que significa que debe ser en gran medida organizado por el sistema lingüístico de nuestras mentes".⁶⁴

2.1 El impacto del lenguaje en la percepción del mundo

Como ya se ha mencionado en varias ocasiones, la hipótesis Sapir-Whorf toma su nombre de sus defensores: el antropólogo Edward Sapir y su alumno Benjamin Lee Whorf, aunque el origen de esta hipótesis se remonta al trabajo del antropólogo Franz Boas (mentor de Sapir). La hipótesis afirma que el lenguaje influye en la forma de ver la realidad y presupone diferentes visiones del mundo según el idioma del hablante.

El desarrollo cognitivo de cada ser humano estaría influenciado por el idioma que habla y, por lo tanto, aprender un idioma extranjero significa adquirir un nuevo punto de vista sobre las cosas. Para introducir el enfoque fundamental de la tesis en cuestión, es bueno analizar un caso que involucra a un animal:

Si consideramos a un mono y una fruta, nos preguntamos cómo percibe el sujeto la fruta y, sobre todo, qué aspecto ve del objeto frente a él. Así se establece una conexión entre la visión y la percepción, ya que el mono puede ver lo que eventualmente podría hacer con ese objeto. Si ahora contrastamos la actitud humana con la del mono, podríamos afirmar que el humano puede percibir no solo lo que podría hacer con ese objeto, sino también contemplar (ver y nada más) o intentar ver lo que el objeto podría llegar a ser, creando así un vínculo entre percepción e imaginación. De esto se deduce

⁶⁴https://www.unife.it/lettere/philosophia/comunicazione/insegnamenti/logica_filosofia_del_linguaggio/materiale_didattico/elementi-di-filosofia-del-linguaggio-1

que el pensamiento humano es diferente al de otros animales porque puede ir más allá del campo perceptivo-motor.

El enfoque fundamental de la tesis Sapir-Whorf es que el pensamiento humano es capaz de ver en algún objeto incluso lo que ese objeto no es, ni lo que nadie ha imaginado que podría ser. El lenguaje humano, a través de las palabras, tiene la capacidad de construir hipótesis y, por lo tanto, pensar y actuar en palabras o frases, haciendo que el mismo objeto sea "diferente" bajo descripciones diferentes entre sí. De hecho, los hablantes de diferentes idiomas son "orientados" por su idioma hacia ciertos tipos de evaluaciones y pensamientos diferentes de un idioma a otro, dando lugar a diferentes visiones del mundo. El vínculo, entonces, radica en que cualquier pensamiento, cualquier hipótesis, no puede ser expresada sin la facultad del lenguaje; de esta manera, la tesis Sapir-Whorf atribuye una visión biológica a la naturaleza humana (versión más extrema de la hipótesis).

La gramática, como afirma Whorf, es la formadora de ideas, la guía para la actividad mental de cada individuo, y esta formación de ideas varía según la gramática de los diferentes idiomas. En los diversos idiomas se pueden observar diferentes repertorios léxicos (piénsese en el esquimal y en los diferentes términos utilizados para decir la palabra "nieve"), cambia el léxico emocional, cambia la categoría de los colores, cambia la gramática subyacente al idioma. La teoría Sapir-Whorf subraya estas diferencias entre los idiomas y relaciona estrechamente el lenguaje con la cultura; además, cada comunidad se crea sobre la base de convenciones que se convierten en parte intrínseca de la misma comunidad, y el sentido de pertenencia a una determinada convención y, por lo tanto, a una comunidad permite compartir pensamientos, percepciones y palabras: se comparte el mismo plano semántico, léxico, simbólico y también conceptual.

CAPÍTULO 3

Los límites del relativismo lingüístico

Dado que existen 6.909 idiomas conocidos en todo el mundo, ninguno de los cuales es idéntico en sonido, sintaxis, léxico o gramática, surge una cuestión compleja sobre la comprensión humana de la realidad: ¿dependerá esta del idioma que se hable o será innata y universal, compartida por todos a pesar de las diferencias en la expresión?

En los capítulos previos, se ha examinado la perspectiva del relativismo lingüístico, que postula que el pensamiento y la percepción de la realidad están influenciados por el idioma. La hipótesis Sapir-Whorf ha sido objeto de mucha discusión y crítica debido a su naturaleza especulativa, lo que dificulta concebir un diseño experimental que pueda refutar o confirmar su veracidad. "Relatividad lingüística" y "determinismo lingüístico" son los términos con los que esta hipótesis se generaliza, a menudo asociada exclusivamente a la intrigante historia de los inuit y las más de 20 palabras que utilizan para referirse a la nieve. La teoría de la relatividad lingüística, especialmente después de su formalización dentro de los límites de la hipótesis, ha gozado a lo largo de los años de una fama variable. Modificada, refutada, descartada, reelaborada, superada, reconsiderada, ha seguido siendo el centro de muchos debates antropológicos, lingüísticos y psicológicos.

En los siguientes párrafos, examinaremos, en cambio, lo que se considera la teoría más opuesta a la línea de pensamiento del relativismo lingüístico...

(universalismo lingüístico)

El Universalismo Lingüístico promueve la idea de que el pensamiento precede al lenguaje. El idioma es simplemente su expresión y tiene raíces universales porque los procesos cognitivos son idénticos para todos los seres humanos. Los defensores de esta perspectiva insisten en que lo contrario no puede ser determinado por filósofos o lingüistas, sino solo por científicos que comprenden el código genético y las estructuras cognitivas y conductuales innatas del hombre. Esto plantea la pregunta de si el lenguaje es del mismo tipo de entidad mental que otras habilidades cognitivas o

si es fundamentalmente diferente. En otras palabras, si los niños nacen con conocimientos lingüísticos específicos o los adquieren imitando a los adultos. Por lo tanto, podemos distinguir entre un enfoque fuerte y uno débil del Universalismo Lingüístico.

3.1 La gramática universal como sistema de principios innatos: Noam Chomsky

A partir de la década de 1950, el renombrado lingüista estadounidense Noam Chomsky esbozó un ambicioso programa de investigación en el campo de la lingüística teórica, conocido como gramática generativa. Este enfoque surgió de una profunda reflexión sobre una serie de fenómenos relacionados con el aprendizaje real del lenguaje por parte de los niños. Alrededor de los 8 años de edad, los niños no solo demuestran un dominio completo de los complejos mecanismos gramaticales y sintácticos que rigen sus respectivas lenguas maternas, ya sea japonés, alemán o suajili, sino que también emiten juicios críticos sobre la gramaticalidad de las expresiones lingüísticas producidas por otros hablantes de su idioma. Estas habilidades lingüísticas se manifiestan incluso en contextos donde los adultos prestan mínima atención a los niños.

A menudo, el proceso de adquisición del lenguaje se lleva a cabo en un lapso relativamente breve, sin una intervención sistemática por parte de los adultos, que principalmente se limita a corregir errores ocasionales o a enseñar nuevas palabras.

La teoría de Chomsky sostiene, por lo tanto, una hipótesis de fuerte universalismo en la cual los seres humanos nacen con un conocimiento lingüístico específico que incluye ciertos conceptos y estructuras gramaticales. Contrariamente a las opiniones de la teoría psicológica dominante de los años 50, el conductismo, Chomsky argumentaba que los niños no aprenden a hablar imitando a los adultos. Aunque el entorno de un niño facilita el aprendizaje del léxico, la gramática misma es una capacidad biológicamente determinada del ser humano. El desarrollo del lenguaje está vinculado al desarrollo cognitivo humano. Chomsky se centra en las contribuciones heredadas y minimiza la importancia de las influencias ambientales. Sin embargo, considera que el entorno juega un papel en determinar la dirección específica del

crecimiento lingüístico, ya que el órgano lingüístico de un individuo se desarrolla según sus primeras experiencias.

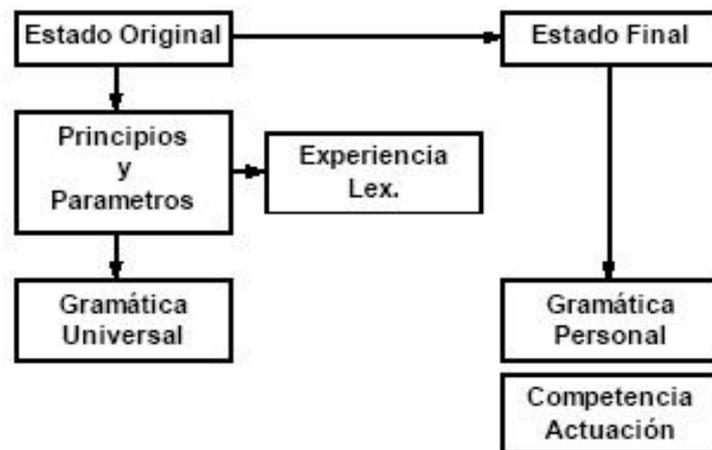
Además, muchos adultos no dominan completamente las reglas de la lengua que hablan, lo que dificultaría aún más explicarlas a los niños, incluso si pudieran comprenderlas. A pesar de la fragmentación y la limitación de los datos disponibles para los niños en su proceso de aprendizaje lingüístico, estos demuestran una sorprendente capacidad para generar nuevas estructuras lingüísticas, mostrando así una notable creatividad en el uso del lenguaje. Este fenómeno, conocido como la "pobreza de estímulo", plantea intrigantes interrogantes sobre la naturaleza misma del desarrollo lingüístico y la capacidad innata del ser humano para comprender y producir lenguaje.

Según Chomsky, dicho fenómeno solo se explica si se asume, por un lado, que en los seres humanos existe una facultad innata del lenguaje, una especie de órgano que, al igual que otras partes del organismo humano, se desarrolla dentro de un tiempo determinado, y, por otro lado, que dicha facultad contiene los principios de una gramática universal, es decir, una serie de reglas que son comunes a todos los idiomas del mundo, o a todo lo que llamamos "lenguaje". Según Chomsky, en esencia, más allá de las grandes diferencias que existen entre los diversos idiomas del mundo, hay que identificar rasgos constantes, a los que él llama los principios universales de la gramática, que constituyen el contenido de la competencia lingüística innata de todo ser humano.

3.2 La Diversidad Lingüística y la Teoría de los Parámetros

Para esclarecer cómo este fenómeno es viable, Chomsky introduce la idea de los parámetros, es decir, la idea de que cada idioma, además de estar organizado según principios universales, selecciona ciertos parámetros, es decir, ciertas posibilidades de realización de los principios, y de esa selección deriva la diversidad concretamente experimentada entre un idioma y otro. Por lo tanto, existe una notable distancia a nivel teórico entre el esquema determinado por los principios de la gramática universal a los que todos los idiomas deben adherirse y la gramática de un idioma natural. En comparación con lo primero, el esquema de la gramática de un idioma natural debe ser

complementado a través de la fijación de ciertos parámetros, cuya naturaleza y posibles valores están especificados por la gramática universal.



Una lengua es un conjunto de valores paramétricos, inserto en un conjunto de principios. Conocer una lengua consiste en haber logrado una estructura mental. Se distingue entre actuación y competencia. Un enfermo de afasia ve alterada su actuación o capacidad de usarlo, pero no su competencia lingüística o conocimiento del lenguaje:

Según Chomsky, un niño no tiene que hacer ningún esfuerzo para determinar qué tipo de gramática tiene su lengua materna: es como si la facultad del lenguaje contuviera un interruptor capaz de adoptar una u otra de dos posiciones. Solo se necesitan unos pocos datos proporcionados por la experiencia para permitir que el niño active el interruptor en la posición correcta. Desde esta perspectiva, el pensamiento no es una entidad moldeada o determinada por un idioma u otro; más bien, se concibe como un mecanismo innato de activación de la facultad del lenguaje, y, como tal, precede al lenguaje, que, a su vez, se concibe como la realización efectiva de un conjunto de reglas que caracterizan una gramática específica.

En conclusión, podemos afirmar que, mediante este último capítulo, se ha logrado profundizar las complejidades del relativismo lingüístico y el universalismo

lingüístico, dos enfoques opuestos que intentan abordar la relación entre el lenguaje y el pensamiento humano. Al examinar estas teorías, se han planteado preguntas cruciales sobre cómo la diversidad lingüística influye en nuestra comprensión del mundo y si el pensamiento humano está intrínsecamente ligado al idioma que hablamos. La hipótesis Sapir-Whorf y la gramática universal de Noam Chomsky han proporcionado perspectivas contrastantes sobre este tema, destacando la complejidad inherente en la comprensión del papel del lenguaje en la percepción y la cognición humanas. A través de este análisis, se ha subrayado la importancia de considerar tanto la influencia del entorno lingüístico como la existencia de estructuras cognitivas universales en la formación del lenguaje y el pensamiento. En última instancia, estas reflexiones nos instan a explorar más a fondo la interacción entre el lenguaje, el pensamiento y la experiencia humana para comprender mejor la naturaleza de la mente y la comunicación.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei innanzitutto ringraziare la Prof.ssa Adriana Bisirri, mia relatrice, per i validi consigli che continueranno ad essermi di ispirazione anche per i miei futuri lavori.

Un sincero ringraziamento al Prof. Fabio Matassa, nonché mio correlatore, per la costanza e la precisione con le quali mi ha sostenuto e guidato in questo percorso: i suoi suggerimenti sono stati preziosissimi.

Alla Prof.ssa e correlatrice Maggie Papparusso. Con queste poche parole vorrei dimostrarle tutta la mia riconoscenza per la sua grande disponibilità: profondamente grazie per aver ascoltato tutti i miei dubbi ed aver chiarito ognuno di questi!

Vorrei inoltre ringraziare autenticamente la Prof.ssa e correlatrice Tamara Centurioni per gli impagabili insegnamenti e suggerimenti con i quali mi ha supportata fino a questo momento. Ricorderò per sempre i miei errori morte!

A mio papà,
che mi ha sempre insegnato tutto ciò che sa e continua a trasmettermi tutto ciò che impara.

A te che mi ricordi continuamente quanta strada ho fatto e quanta ancora io possa farne.

A te che ci ha creduto prima ancora che ci credessi io.

A te che sei la mia colonna portante, il mio sostegno costante ed il mio esempio più grande.

Al Mental Coach più in gamba che c'è!

Grazie papà.

A mia mamma,
che porto e porterò sempre con me, in qualsiasi posto io vada.
A te che, dal primo momento, hai scelto, pazientemente, di sopportare, ogni giorno, in ogni momento, le mie insicurezze e le mie paure.
A te che, nonostante tutto, sei sempre rimasta dalla mia parte.
A te che sei casa, sei radici e sei tutto ciò che mi serve e che mi salva, sempre.
Dal bene che mi hai dato ho fruttato la vita che ti devo.
Grazie mamma.

A mia sorella,
la cosa più bella che mi sia capitata, la parte migliore di me.
A te che sarai per sempre la mia compagna di vita, ovunque saremo nel mondo.
Convincere mamma e papà di volerti rimarrà probabilmente la scelta migliore di tutta la mia vita. Ti amo da morire, grazie di essere mia sorella.

Ai miei nonni:

A nonna Enza,
la mia anima, la mia essenza. Coi senza la quale non sarei quella che sono. Non so spiegare l'amore immenso che provo per te, sei tutta la mia vita.

A nonno Peppe,
la fonte del mio benessere.
A colui che mi sempre spinta a fare del mio meglio. Ti voglio un bene infinito, anche se non vuoi mai lasciarmi la macchina!

A nonna Rita,
colei che ha sempre esultato più di chiunque altro per gli esiti dei miei esami. La tua voce soddisfatta e commossa rimarrà sempre fissa nella mia testa. Ti voglio bene nonna.

A nonno Nicodemo,

a te che non respiri più con me, ma continui a vivere al mio fianco.

Avresti voluto esserci lo so, ma sappi che riesco comunque ad immaginare la tua gioia nel vedermi realizzare tutto questo oggi. Mi manchi.

A tutta la mia famiglia,

che ha creduto in me fin dall'inizio...e fino alla fine.

Sarete per sempre la mia priorità.

A Samuel, il mio 'viola'.

Tu che cinque anni fa, sei entrato nella mia vita, stravolgendola completamente, migliorandola senza alcuno sforzo, semplicemente essendo te stesso. Sarebbe impossibile esprimere a parole, e soprattutto in poche righe, ciò che rappresenti realmente per me. Intanto però, posso provare iniziando a dirti grazie, cercando di evitare le lacrime che continuano a cadere su questa tastiera:

grazie perché, senza di te, non sarei mai diventata quella di oggi;

grazie perché, senza di te, non avrei mai scoperto qual è il vero amore;

grazie perché, senza di te, non avrei mai imparato a sopportarmi e ad amarmi...

A te, e a tutta la tua famiglia, che ormai sento anche come mia.

Ancora non so cosa farò in futuro, ma se c'è una cosa che so, è che voglio che tu ci sia; a qualunque costo.

Ti amo, sei il mio colore preferito.

A Gloria, il mio diario di vita.

Colei che, in qualunque parte del mondo io mi trovi, rimarrà sempre la mia quotidianità, il mio punto fisso. Mi auguro di rimanere così come siamo, di continuare a supportarci e sostenerci costantemente, di incoraggiarci a vicenda, puntando a raggiungere la versione migliore di noi stesse, sempre. So bene quanto stai attendendo affinché arrivi anche il tuo turno, e quando finalmente arriverà, io sarò lì, a gioire per te. A tutte le nostre risate, quelle sincere e quelle disperate, alle nostre videochiamate infinite, alle sorprese indimenticabili.

Al bene che ti voglio. Grazie.

A Sara, la mia ispirazione.

A te che sei sempre stata e continui ad essere l'esempio che voglio seguire.

La tua forza di volontà e la tua determinazione mi hanno sempre colpita. È proprio vero che bisogna scegliere bene le persone da tenersi vicino, e più passa il tempo più mi accorgo quanto voglio averti accanto a me. Grazie per esserci sempre stata nei momenti di sconforto come in quelli di successo, grazie perché sei una delle poche persone che riesce a rimettermi a posto ogni volta che sto per andare fuori strada, che riesce a farmi riflettere davvero, senza mai giudicarmi, senza mai sforzarsi nel farlo, ma comunque comprendendomi così spontaneamente.

Ti stimo tantissimo, ti voglio un bene dell'anima e te ne vorrò sempre.

Spero tu sia fiera di me perché sarebbe la mia più grande soddisfazione.

A Vittoria, la mia pace.

Con te diventa tutto più semplice. Spariscono tutte le preoccupazioni e i mali minori, tutte le paranoie inutili e i pensieri negativi. Per me sei come una bolla che mi separa da tutto ciò che è futile, e mi circonda solo di bene puro. Grazie per incoraggiarmi costantemente ricordandomi le cose importanti della vita. Grazie per essere uguale me, e capirmi prima che io riesca a spiegarmi. Grazie perché, soprattutto nell'ultimo periodo, insieme alla tua meravigliosa famiglia, siete stati un vero e proprio punto di riferimento. Non saprò mai come ringraziarvi abbastanza. Spero che tu sappia quanto bene ti voglio. Grazie di far parte della mia vita.

A tutte le mie amiche,

sapere che il nostro legame sia rimasto invariato è una delle ragioni che mi ha consentito di riuscire ad arrivare fin qui. Vi porterò sempre con me, condividendo gioia e dolore. Nessuna parte del mondo sarà mai abbastanza lontana da cambiare il bene che vi voglio. Sarete per sempre casa mia.

Ad Andrea, il mio migliore amico, la mia spalla destra.

Tu che rendi tutto più leggero, tu che trovi sempre il modo di farmi ridere e di farmi star bene, ovunque sia. Sei stato molto importante in questo percorso. Grazie per essere stato e continuare ad essere sempre al mio fianco, grazie per farmi sentire speciale ed unica. Spero che tu sappia quanto sei realmente importante per me, e spero di esserlo allo stesso modo io per te.

A Raoul, la persona più vera che conosco.

Non avrei mai pensato di imparare a conoscerti così bene, di andare oltre l'apparenza, ma soprattutto oltre quella simpatia reciproca che ci ha legati fin da subito; mi riferisco invece al bisogno, all'esserci l'uno per l'altra. Voglio che tu sappia che ti ammiro moltissimo, ammiro il modo in cui prendi la vita, ammiro la tua sincerità costante ed il tuo realismo. Grazie per avermi sempre chiesto come stessi e per non esserti mai dimenticato un solo "in bocca al lupo" per gli esami. Ti voglio tanto bene. Grazie di essere entrato nella mia vita.

A Silvia, Camilla e Sefora, molto di più di tre colleghe universitarie.

Conoscervi è stato il regalo più grande che questa Università potesse farmi.

Siete ormai diventate parte della mia vita, nonché salvezza di questi tre anni di studio.

Un ringraziamento speciale va anche a Gabriele ed Andrea, che, tra pomeriggi interi passati al bar e aperitivi misti tra dialetto calabrese e salentino, hanno contribuito a rendere questo percorso molto meno insopportabile. Vi voglio bene.

Ad Osama, mio fratello.

Grazie per aver gioito insieme ad ogni nostro successo e per esserci stato, allo stesso modo, ad ogni nostra sconfitta, ingiustizia o delusione.

Sei il fratello maggiore che non ho mai avuto.

أحبك كثيراً

Infine:

alla mia ansia,

quella che mi chiude lo stomaco,

quella che travolge e stravolge,

quella che mi fa credere di non farcela più.

Alle notti insonni, ai pianti improvvisi, agli attacchi di panico in palestra...

Non avrei mai pensato di arrivare ad ammetterlo ma, grazie:

perché è soprattutto per te che sono arrivata fin qui senza mai nemmeno riuscire a pensare di fermarmi.

Con questo traguardo, ti dimostro qui, oggi, che nonostante te, ritrovo sempre me.

BIBLIOGRAFIA

M. Hellinger e H. Motschenbacher (a cura di), *Gender Across Languages*, vol. IV, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2015, p. 9.

O. Dahl, Animacy and the notion of semantic gender, in “Trends in linguistic studies and monographs”, CXXIV (2000), pp. 99-116.

M. Kilarski, Algonquian and Indo-European Gender in a Historiographic Perspective, in “Historiographia Linguistica”, XXXIV (2007), pp. 333-349.

R. M. Beck., Perceptions of gender in Swahili language and society, in M. Hellinger e H. Bußmann (a cura di), “Gender Across Languages”, vol. III, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2003, p. 312.

G. Marcato e E. Thüne, Gender and female visibility in Italian, in M. Hellinger e H. Bußmann (a cura di), “Gender Across Languages”, vol. II, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia, 2002, pp. 187-217.

C. Ettner, In Chinese, men and women are equal – or – women and men are equal?, in M. Hellinger e H. Bußmann (a cura di), “Gender Across Languages”, vol. II, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2002, pp. 29-55.

Brown, R. W., & Lenneberg, E. H. (1954). A study in language and cognition. *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 49(3), 454–462.

BASSNETT-MCGUIRE, S. 1993. *La traduzione: teoria e pratica*. Milano: Bompiani.

BENJAMIN, W. 1923. “Die Aufgabe des Übersetzers”, introduzione alla traduzione di C. Baudelaire, *Tableaux Parisiens*. Heidelberg. (Tr. it. in Nergaard 1993).

BROWN, R. L. 1967. Wilhelm von Humboldt's Conception of Linguistic Relativity. The Hague, Mouton.

CARROLL, J. B. 1956. "Introduction". In Whorf (1956).

CELLIER, L. 1953. Fabre d'Olivet. Contribution à l'étude des aspects religieux du Romantisme. Paris: Nizet.

DE MAURO, T. 1982. Minisemantica. Roma-Bari: Laterza.

DI CESARE, D. 1991. "Introduzione" alla traduzione italiana di Humboldt (1836).

FABRE D'OLIVET, A. 1815 La langue hébraïque restituée. Paris. (ristampa Paris-Lausanne: L'age d'homme, 1971)

FISHMAN, J. A. 1978. "Positive bilingualism: Some overlooked rationales and forefathers". In J.E. Alatis (ed), Georgetown University Roundtable on Language and Linguistics. Washington D.C.: Georgetown University Press.

---- 1982. "Whorfianism of the third kind: Ethnolinguistic diversity as a worldwide societal asset". In Language in Society, 11: 1-14.

FORMIGARI, L. 1972. Linguistica e antropologia nel secondo Settecento. Messina: La Libra.

----- 1977. La linguistica romantica. Torino: Loescher.

FRIEDRICH, P. 1986. The Language Parallax: Linguistic Relativism and Poetic Indeterminacy. Austin: University of Texas Press.

GALLOTTI, C. 1993. "Il linguaggio nella filosofia tra Seicento e Settecento". In In U. Volli (a cura di), I filosofi e il linguaggio. Bologna: Esculapio.

GEERTZ, C. 1984. "Anti-anti relativism". *American Anthropologist*, 86:263-278. (Tr. it. in *Il mondo* 3, 1 (2): 72-86, 1994).

GIPPER, H. 1982. "The language apriori: A contribution of Humboldtian linguistics to the theory of cognition". In *Georgetown University Roundtable on Language and Linguistics*, 191-202.

GUMPERZ, John J. e LEVINSON, Stephen 1991. "Rethinking linguistic relativity". *Current Anthropology*, 32, pp.612-23.

HERDER, J. G. 1766-67 *Fragmente über die neuere deutsche Literatur*. (tr. it. in *Formigari* 1977).

HILL, J. e MANNHEIM, B. 1992. "Language and world view". *Annual Review of Anthropology*, 21.

HUMBOLDT, W. von 1806. "Latium und Hellas oder Betrachtungen über das klassische Alterthum". In *Leitzmann (1903-1936)*, III, 136-170.

---- 1812. "Essai sur les langues du nouveau Continent". In *Leitzmann (1903-1936)*, III, 300-342.

---- 1816. "Einleitung zur Agamennon-Übersetzung". In *A. Leitzmann (1903-1936)*, VIII, 117-230. (Tr. it. "Introduzione alla traduzione dell'Agamennone di Eschilo", in *Nergaard* 1993).

---- 1820. "Über das vergleichende Sprachstudium in Beziehung auf die verschiedenen Epochen der Sprachentwicklung". In *A. Leitzmann (1903-1936)*, IV, 1-35.

---- 1836. *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, introduzione a *Über die Kawi-*

Sprache der Insel Java. Berlin: Dummler. (tr. it. La diversità delle lingue. Bari: Laterza, 1991).

JAKOBSON, R. 1959. "Franz Boas' approach to language". In *The Anthropology of Franz Boas: Essays on the Centennial of His Birth*. American Anthropological Association, Memoir LXXX. (Ristampa in R. Jakobson, *Selected Writings*. The Hague: Mouton, 1971).

JULIARD, Pierre 1970. *Philosophies of Language in Eighteenth Century France*. The Hague: Mouton. (tr. it. *Le filosofie del linguaggio nella Francia del XVIII secolo*. Bologna: Patron, 1974).

LAKOFF, G. 1987. *Women, Fire and Dangerous Things*. Chicago, London: Chicago University Press.

LEITZMANN, A. (a cura di) 1903-1936. *Wilhelm von Humboldts Gesammelte Schriften*, Berlin: Behr.

LUCY, J. A. 1985. "Whorf's views on the linguistic mediation of thought". In E. Mertz e R. M. Parmentier (eds.) *Semiotic Mediation. Sociocultural and Psychological Perspectives*. Orlando: Academic Press, pp. 73-97.

---- 1992a. *Grammatical Differences and Cognition*. Cambridge University Press.

---- 1992b. *Language Diversity and Thought*. Cambridge University Press.

LUCY, J. A. e SHWEDER, R.A. 1979. "Whorf and his critics: Linguistic and nonlinguistic influences on color memory". In *American Anthropologist*, 81: 581-615.

MILLER, R. L. 1968. *The Linguistic Relativity Principle and Humboldtian Ethnolinguistics: A History and Appraisal*. The Hague: Mouton.

MOUNIN, G. 1963. Traductions et Traducteurs. Paris: Gallimard. (Tr. it. Teoria e storia della traduzione. Torino: Einaudi, 1965).

NERGAARD, S. (a cura di) 1993. La teoria della traduzione nella storia. Milano: Bompiani.

NEWMARK, P. 1981. Approaches to Translation. Oxford: Pergamon Press. (Tr. it. La traduzione: problemi e metodi. Milano: Garzanti, 1988).

PALLOTTI, G. 1992. "Scoprire ciò che si crea: l'ebraico-egiziano di Fabre d'Olivet". Versus, 61/63, pp. 227-245.

---- 1994. "Parlare di relatività linguistica oggi: una rassegna critica". In Versus, 67: 35-56.

---- 1995. "Whorf era un relativista?" Il mondo 3, II: 204-214.

ROLLINS, P.C. 1980. Benjamin Lee Whorf: Lost Generation Theories of Mind, Language and Religion. Ann Arbor, Michigan: University Microfilm International for the Popular Culture Association.

SAPIR, E. 1921. Language. New York: Harcourt, Brace & World (tr. it. Il linguaggio. Torino: Einaudi, 1969).

SCHLESINGER, I. M. 1991. "The wax and wane of Whorfian views". In R. L. Cooper e B. Spolsky (a cura di), The Influence of Language on Culture and Thought. Berlin: Mouton de Gruyter.

SCHOGT, H. G. 1986. "Translation". In T. A. Sebeok (ed.), Encyclopedia of Semiotics.

SNELL-HORNBY, M. 1988. Translation Studies. Amsterdam: Benjamins.

STAM, J. H. 1980. "An historical perspective on 'linguistic relativity'". In R.W. Rieber (ed.), *Psychology of Language and Thought*. New York: Plenum Press, pp. 239-262.

STEINER, G. 1978. "Chomsky, Whorf, and the student of literature". In *On Difficulty and other Essays*. Oxford: Oxford University Press.

---- 1992 *After Babel* (2nd edition). New York-London: Oxford University Press. (Trad. it. *Dopo Babele*. Milano: Garzanti, 1994).

TAKANO, Yohtaro 1989. "Methodological problems in cross-cultural studies of linguistic relativity". In *Cognition*, 31: 141-162.

VOLLI, U. 1993. "L'Ottocento - Verso il dibattito contemporaneo". In U. Volli (a cura di), *I filosofi e il linguaggio*. Bologna: Esculapio.

WHORF, B. L. 1956. *Language, Thought and Reality. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*. Cambridge, Mass.: MIT Press. (tr. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*. Torino: Boringhieri, 1970).

WIERZBICKA, A. 1986. "Italian reduplication: cross-cultural pragmatics and illocutionary semantics". In *Linguistics*, 24: 287-315.

---- 1993. "The alphabet of human thoughts". In R. A. Geiger e B. Rudzka-Ostyn (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*. Berlin: Mouton de Gruyter.

Aime Marco, *Connecting People*. In: Aime Marco. *Il primo libro di antropologia*, Torino: Einaudi, 2008, pp. 97-119

Anholt Simon. *The troubles with words*. In: Anholt Simon. *Another one bites the grass (making sense of international advertising)*. Hoboken (New Jersey): John Wiley & Sons, Inc., 2000, pp. 1-50

Eco Umberto, *Dire quasi la stessa cosa (esperienze di traduzione)*. Milano: Bompiani, 2016. 364p.

House Jouliane. *Translation and bilingual cognition*. In: Cook Vivian, Bassetti Benedetta. *Language and bilingual cognition*. New York: Psychology Press, 2011, p. 519-527

Lee Whorf Benjamin, *Linguaggio, pensiero e realtà (raccolta di scritti a cura di John B. Carroll)*. Torino, Boringhieri, 1970, 231p.

Mc Whorter H. John, *The language hoax*. Oxford: Oxford University Press, 2014. 168p.

Pavlenko Aneta. *The Sapir-Whorf hypothesis and the bilingual turn in the study of language cognition*. In: Pavlenko Aneta. *The bilingual mind and what it tells us about language and thought*. Cambridge: Cambridge University Press, 2014, p. 1-18

Sapir Edward, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi Paperbacks 33, 1972, 165p.

SITOGRAFIA

S. Sato *et al.* (2017), [Assessing the impact of gender grammaticization on thought: a psychological and psycholinguistic perspective](#), in “Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie”, 90 (2017), pp. 117–135.

T. Konishi, [The semantics of grammatical gender: A cross-cultural study](#), in “Journal of Psycholinguistic Research”, XXII (1993), 5, pp. 519-534.

[Aristotele, Humboldt e la concezione dinamica della lingua come enérgeia \(uniroma1.it\)](#)

https://www.unife.it/lettere/filosofia/comunicazione/insegnamenti/logica_filosofia_de_l_linguaggio/materiale_didattico/elementi-di-filosofia-del-linguaggio-1

Pütz Martin, Verspoo Marjolyn, Explorations in linguistic relativity, John Benjamins publishing company, Amsterdam Philadelphia (2000). P. 72-74 Consultabile all'indirizzo: <https://books.google.it/books?isbn=9027237069> (Consultato il 12/05/2016)

Istituto dell'Enciclopedia Italiana. Enciclopedia Italiana [Online].
<http://www.treccani.it/enciclopedia/lingue-speciali/> (Consultato il 13/04/2016)